





Memorie di Famiglia 2023

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



il pitigliani

CENTRO EBRAICO ITALIANO

Presidente Bruno Sed

Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



© 2023 Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani
Via Arco de' Tolomei, 1 – 00153 Roma
Tel. 065897756 – 065898061
comunicazione@pitigliani.it
www.pitigliani.it

27 gennaio 2023

Progetto ideato e curato da:
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Ricerca e introduzione storica:
Anna Foa

Coordinamento:
Emanuela Rimini

Cura redazionale:
Manuela Di Nepi

Presenta e modera:
Nando Tagliacozzo



INDICE

Introduzione (<i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i>)	9
Inquadramento storico (<i>Anna Foa</i>)	11
Leggi razziste	15
Lia Finzi Federici letta da Enrico Federici	15
Donne e deportazione	18
Dora Klein letta da Francesca Frontespezi	18
Settimia Spizzichino letta da Keren Spizzichino	22
Diamantina (Tina) Vivante Salonichio letta da Rachel Salonichio	25
Luciana Nissim Momigliano letta da Irene Mancini	28
Esther Debenedetti Vitale letta da Carlotta Hirsch	30
Le donne nelle fughe e nei nascondimenti	33
Luciana Bassi Sullam letta da Caterina Calimani e Judith Morpurgo	33
Susetta (Ester) Ascarelli Fiorenza letta da Viola Monaco	38
Bice Cesana Cogo letta da Susanna Calimani	41
Nella Gallico Passigli letta da Anna Cavallaro	45
Lelia Della Torre Foa letta da Aileen Giacalone	48
Amalia Sadun Camerino letta da Romy Sadun	51

Enrica Vivante Belleli letta da Leah e Samuele Belleli	54
Emma Alatri Fiorentino letta da Gaia Fiorentino	58
Donne ebree nella Resistenza	61
Ursula Hirschmann Colorni Spinelli letta da Giulia Merlini	61
Elena Di Porto interpretata da Marco Bonini	64

INTRODUZIONE

Quest'anno Memorie di famiglia compie dodici anni, età in cui una donna per l'ebraismo raggiunge la maggiore età ed entra a far parte della Comunità adulta.

Nel nostro immaginario Memorie è un progetto al femminile: donna è Tosca Di Segni Tagliacozzo il cui diario ha ispirato il nostro progetto, donne noi autrici e curatrici che consideriamo Memorie un po' come nostra figlia, donna Anna Foa che attribuisce alla ricerca e contestualizzazione storica dei racconti una attendibilità scientifica e donne sono Emanuela Rimini, Manuela Di Nepi e Linda Vivanti che lavorano collegialmente al continuo raggiungimento dell'imprescindibile obiettivo della trasmissione della memoria.

Un team al femminile che affida l'espressione finale del progetto al coordinamento ed alla presentazione di Nando Tagliacozzo, uomo che, con la sua dolcezza di nonno e autorevolezza di testimone diretto, ci ha regalato in questi anni momenti profondi e di grande partecipazione emotiva intergenerazionale.

In questi dodici anni Memorie è cresciuto e si è evoluto, ha coinvolto famiglie provenienti da tutta Italia, ma non solo: abbiamo raccolto testimonianze di giovani israeliani, americani e belgi di origine italiana.

Memorie di famiglia è entrato nelle scuole, costituendo lo strumento di lavoro per gli insegnanti che tramite le nostre testimonianze hanno offerto ai propri allievi una storia nella quale potersi identificare per capire cosa i propri coetanei hanno vissuto negli anni bui della guerra.

Memorie è sbarcato anche a Torino, dove altre due donne, Claudia Abbina e Susanna Terracina, dopo aver curato un'edizione nel 2018, stanno seguendo un progetto importante, in collaborazione con l'Istituto piemontese per la resistenza, per formare gli insegnanti che potranno poi lavorare in autonomia con i loro studenti sul tema della trasmissione della memoria.

Quest'anno Memorie ha raggiunto un altro traguardo molto importante: abbiamo pubblicato un libro contenente gran parte delle testimonianze raccolte in questi dodici anni, curato dalla storica Anna Foa: questo libro rappresenta una sintesi di un lungo ed intenso percorso e permette al lettore di immergersi nella grande Storia, attraverso i racconti delle testimonianze individuali; ci piace pensare che raccontiamo la storia con tante voci diverse.

Per celebrare il Bat Mitzv`a (la maggioranza religiosa) di Memorie di famiglia, il tema scelto per l'edizione 2023 `e "Storie di donne ebreo 1943-1945"; il ruolo delle donne, prezioso nelle pi`u disperate situazioni belliche, ci ha portato in tutti questi anni a raccontare storie diverse: donne che hanno dedicato le proprie energie nel nascondere la propria famiglia, nel trovare cibo per i propri figli, nel mantenere la calma all'interno delle case quando il pericolo era imminente, donne fuggite, combattenti e sacrificate, trucidate e anche tornate a casa dopo una terribile prigionia.

Donne quindi in prima linea tanto nella resistenza alla violenza nazifascista quanto nella ostinata voglia di tutelare i propri cari, come mamma Tosca, tornata dall'inferno di Auschwitz con l'unico obbiettivo di ritrovare i propri figli e tornare a vivere.

Vogliamo ringraziare tutti i ragazzi e le loro famiglie per la disponibilit`a e l'impegno dedicato alla realizzazione di questa edizione e tutti gli enti e le istituzioni, UCEI, CDEC, MEIS, Progetto Memoria, Fondazione Museo della Shoah e l'Associazione Figli della Shoah, che continuano a credere anno dopo anno in questo progetto.

Anna e Giordana

INQUADRAMENTO STORICO

Che le donne ebraiche siano state vittime della Shoah in misura pari, o anche forse maggiore, degli uomini, è un dato di fatto. Così come è un dato di fatto che esse abbiano vissuto in prima persona le vicende della guerra, costrette a nascondersi, a prendersi cura di vecchi e bambini, ed anche in molti casi partecipando attivamente alla Resistenza. Non quindi solo quella che è stata chiamata Resistenza passiva, ma anche partecipazione diretta alla lotta. Ma come e in che modo si caratterizza questa loro presenza nella guerra? E ancora, guardando invece alla Shoah e alla deportazione, si può parlare di una differenza di genere, di una diversità nel modo con cui uomini e donne l'hanno affrontata e vissuta? Era una situazione estrema, in cui ogni ebreo, uomo, donna o bambino che fosse, era destinato ad essere sterminato. E davvero possiamo parlare di una differenza tra il trattamento subito dagli uomini e quello subito dalle donne nella Shoah, di una diversità fra i generi nella narrazione fattane dai sopravvissuti, tanto quelli sopravvissuti alla deportazione che quelli scampati nascondendosi, o anche di una diversa scrittura da parte delle donne? Una domanda questa che gli storici e i testimoni stessi cominciarono a porsi con forza negli anni Ottanta, a partire dagli Stati Uniti e dall'emergere del movimento femminista, con la sua attenzione alla storia delle donne e alla questione della differenza, ma che ritroviamo, anche se spesso inespressa, in molta parte della memorialistica femminile sulla deportazione, in Italia particolarmente ricca, come vedremo, fin dai primissimi anni del dopoguerra.

Cominciamo da qualche dato. Sulla deportazione totale dall'Italia il numero degli uomini e quello delle donne non è molto distante: 3598 uomini e 3202 donne. Ma ci sono situazioni in cui invece la distanza è molto grande. Ad esempio, Roma, 16 ottobre 1943: 1023 ebrei deportati, 275 uomini, 458 donne sopra i 15 anni, il resto bambini. Di questi

1023 tornarono in 16, solo una donna e 15 uomini, nessuno degli oltre duecento bambini. Certo, ci sono situazioni in cui le donne furono risparmiate. I 335 massacrati alle Fosse Ardeatine, di cui 75 ebrei, erano tutti uomini. E abbiamo casi, non molti in realtà, in cui i fascisti, nella Roma occupata, non arrestarono le donne ma solo gli uomini. I nazisti invece non fecero distinzioni. L'alto numero di donne deportate il 16 ottobre non è segno di una differenziazione negli arresti, ma del fatto che gli uomini, pensando che si volesse arrestare solo loro, erano in parte riusciti a fuggire, le donne invece, pensando di non essere arrestate, erano rimaste a casa. Anche questa idea dell'essere più a rischio o meno a rischio è una differenza fra i generi.

Ma come mai tanta differenza nel numero dei sopravvissuti ai campi, decisamente più uomini che donne? Sappiamo che le donne, se giovani e in buona salute, erano scelte per i lavori forzati, almeno fino alle successive selezioni, e non andavano generalmente subito al gas. Ma c'era un'eccezione a questa norma. I nazisti dicevano che le donne che avevano perduto dei figli nella selezione non sarebbero state più in grado di lavorare. E così le donne con bambini, quelle con i bambini in braccio, erano mandate direttamente alle camere a gas.

Nei campi, donne e uomini erano tenuti rigorosamente separati. Il più grande campo femminile era quello che faceva parte del sistema concentrazionario di Auschwitz, il secondo in ordine di grandezza quello di Ravensbrück, a nord di Berlino, che radunò, da quando fu creato nel 1939 al 1945, circa 130000 donne, forse 90000 delle quali morirono. Non era destinato in particolare alle ebrei, ma prevalentemente alle detenute politiche. Il numero delle donne ebrei aumentò nel 1944, con la deportazione degli ebrei ungheresi, quando vi fu installata una camera a gas dove morirono circa 5000 deportate. Da Ravensbrück passarono, dopo essere state ad Auschwitz, molte deportate italiane, ebrei e non ebrei, Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi, Lidia Beccaria Rolfi.

I crimini commessi in questo campo erano rivolti specificamente contro le donne: esperimenti sull'apparato riproduttivo femminile, sterilizzazioni, aborti. La vita nel campo toglieva alle donne ogni parvenza di femminilità: la magrezza terribile, i capelli rasati, la perdita delle mestruazioni, dovuta allo shock e alla fame, anche se fra le detenute circolava la voce che i nazisti mettevano sostanze chimiche a questo scopo nel cibo e nell'acqua, come racconta anche Liliana Segre. Questa perdita di femminilità era vissuta dalle deportate come la peggiore delle violenze inflitte loro. Di qui i tentativi di resistere, di usare parte del grasso delle loro scarsissime razioni per ammorbidirsi le labbra, di ten-

tare di riflettersi in qualcosa che assomigliasse ad uno specchio. Ad Auschwitz l'equipe dei medici nazisti compì esperimenti tremendi volti a scoprire forme di sterilizzazione chimica veloce. In seguito a questa sperimentazione, assicuravano ad Himmler, si sarebbe potuto arrivare fino a mille sterilizzazioni al giorno. Stiamo parlando di sterilizzazioni forzate evidentemente.

Una delle caratteristiche di specificità della deportazione femminile è stata individuata nell'esistenza di reti di resistenza e solidarietà. E' vero, ma è anche vero che è solo quando entrano in gioco aspetti legati al corpo delle donne che è possibile parlare di una solidarietà femminile specifica. Ne è un esempio la solidarietà legata al parto, ovviamente clandestino, delle donne arrivate incinte in campo. Sappiamo di donne che per consentir loro di sfuggire all'immediata condanna a morte hanno aiutato le loro compagne di baracca a partorire, con vani e terribili tentativi di salvare il bambino, o ad abortire, per salvare almeno la madre. Storie strazianti su cui è difficile soffermarsi.

Ma non c'era solo la deportazione. C'era la memoria di quella deportazione, la scrittura tutta femminile che la descrive. Tra il 1945 e il 1948 sono stati pubblicati in Italia ben sette libri di deportate ebreo sopravvissute: quelli di Luciana Nissim, Sofia Schafranov, Frida Misul, Pelagia Lewinska, Alba Valech, Giuliana Tedeschi e Liana Millu. Un fenomeno di scrittura memoriale femminile assente in altri paesi europei occupati.

Oltre alla deportazione, c'era la sopravvivenza sotto l'occupazione, quando nazisti e fascisti conducevano un'inesorabile caccia all'ebreo. Dalle testimonianze anche qui ritroviamo una differenza fra uomini e donne. Gli uomini si aspettavano di essere maggiormente ricercati, o lo erano, e si nascondevano di più. E le donne, oltre a nascondersi di meno, si occupavano dei bambini, riorganizzavano le vite sconvolte nelle fughe, preparavano di che nutrire e di che consolare. Riproposizione di ruoli antichi, forse, ma con quanta forza in più data dal rischio e dalla persecuzione! E poi c'erano gli ebrei che non si nascondevano, ma resistevano, combattevano nella Resistenza. Erano molti, difficile dire quanti più fossero delle donne ebreo che fecero anche loro la scelta di combattere, aiutare i partigiani, fare le staffette, portare le armi. Ne vedremo qui alcuni casi soltanto, accanto a quelli delle deportate e di quelle scampate all'arresto, attraverso le voci delle protagoniste, lette dalle generazioni successive, dai nipoti.

Anna Foa



LEGGI RAZZISTE

LIA FINZI FEDERICI

La prima testimonianza è quella di Lia Finzi, veneziana, che ha oggi 96 anni e che aveva dieci anni all'emanazione delle leggi razziste. Lia Finzi ci racconta qui l'impatto che hanno avuto su di lei bambina prima la cacciata dalla scuola, senza spiegazioni e senza capirne la ragione, e poi il comportamento delle sue amichette che dopo le leggi la insultavano per strada gridandole "sporca ebrea". È una testimonianza che ci racconta non solo dell'antisemitismo di Stato, rappresentato dalle leggi, ma di un antisemitismo diffuso di cui è tuttora difficile valutare la portata e l'impatto successivo, negli anni della persecuzione.

Una testimonianza che abbiamo preso qui, anche se precede il 1943, perché è molto significativa della storia successiva e ne spiega le radici e le motivazioni. In quell'esperienza, sfociata dopo il 1943 nella fuga in Svizzera, Lia Finzi impara a sentirsi diversa, una diversità che non derivava solo dal suo ebraismo ma anche dalla persecuzione e dalla sua paura degli insulti e dei rifiuti, e che soprattutto impara ad amare. Una diversità data dall'appartenenza ad una minoranza in lotta contro ogni oppressione e ogni discriminazione che spiega le sue scelte del dopoguerra, quando si iscrive al PCI, come insegnante, sindacalista e assessora nella Giunta veneziana fra il 1975 e il 1985, fino a diventare poi infaticabile divulgatrice della memoria nelle scuole. Ha scritto un libro di memorie, "Dal buio alla luce", Cierre 2018, da cui è tratto questo brano.

Legge **Enrico Federici**, figlio di Davide, figlio di Lia Finzi Federici.

Fu la nuova maestra, che mi era sembrata bellissima, a dirmi: “Lia, prendi i tuoi libri e i quaderni di buona, perché in questa scuola non puoi più venire”.

“Anche domani?”, chiesi.

“Mai più”, mi rispose e mi mandò a casa. Da sola.

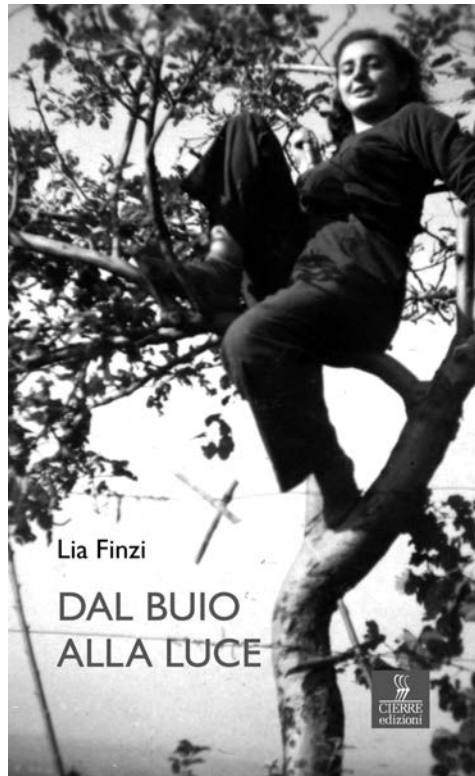
Non mi disse il perché. Mi fece uscire che non era ora di uscita, quindi con una grossa responsabilità: avevo dieci anni, ero una bimba. Uscii con i miei quaderni e tornai a casa. Naturalmente non capivo: “Perché mi hanno mandata via? Questa maestra perché non mi vuole?”.

Cosa poteva sapere una bambina di dieci anni di cosa fossero le Leggi razziali? Ero proprio soltanto una bimba.

Giocavo molto con le bambole a fare le “signore” con Ebe e a recitare raccontando storie di film o di novelle lette: questo era quello che preferivo.

Mia mamma cercò di spiegarmi. Arrivò mia sorella, che aveva quindici anni e frequentava le magistrali, disperata, veramente disperata. Entrò in casa urlando che nessun professore aveva detto niente, soltanto la sua compagna di banco Ada Lotto rimase sconvolta. Il preside l’aveva chiamata e le aveva detto: “Guarda che non puoi più venire in questa scuola” e non le fu detto il perché. Intanto era arrivato a casa anche mio padre e ci ha spiegato che purtroppo c’erano delle leggi: le Leggi razziali antiebraiche.

Mio padre era sempre stato antifascista, non aveva mai avuto la tessera del partito di Mussolini, anche per questo non lavorò mai in uffici pubblici. Cercò di spiegare, a me e ad Alba sconvolte e in lacrime, cos’è una dittatura. Quel giorno, all’inizio dell’anno scolastico 1938.



Una volta arrivai spaventata con il rabbino Ottolenghi fino al suo portone, lui mi accarezzò il volto e mi disse: “Non avere paura, sento sai che stai tremando” e mi baciò la fronte. Ero spaventata perché non avevo potuto fuggire rapidamente come al solito dopo le canzoni dei balordi.

Cosa poteva capire Ebe del comportamento di quei monelli che avevano imparato a offenderci perché diverse? No, a lei le poche volte, sempre meno, che l’incontravo non raccontavo le offese di quei ragazzi o di quelle di alcune bambine, ex compagne di scuola “Alfredo Oriani” di San Maurizio, che in Campo Sant’Angelo mi urlavano: “Sporca ebrea”.

Andavo sempre meno in campo a giocare “alla corda”, “al campanon”, a “nascondino”. Lì non volli più andare perché quelle bimbe, che negli anni precedenti avevano giocato con me, non vedevano più che il mio colletto era bianco e pulito. Avevo imparato a sentirmi diversa. Diversa in cosa?

Nel dover camminare così tanto per tornare a casa da scuola, nell’aver paura di quattro o cinque monelli, oppure perché io avevo imparato ad andare al tempio di sabato e Ebe, invece, andava in chiesa di domenica? Giocavano molte di queste novità. In fondo mi piaceva essere diversa, soprattutto quando incomincia a frequentare la Scuola ebraica.



Lia Finzi

DONNE E DEPORTAZIONE

DORA KLEIN

Ebreja polacca, nata nel 1913 a Lodz, venne in Italia a studiare medicina e si laureò a Bologna. Conobbe un giovane non ebreo, non riuscì a sposarlo a causa delle leggi razziste, ma ne ebbe una figlia. Il compagno la abbandonò nel 1943, nel momento peggiore della persecuzione. Internata nel 1941 con la figlia a Borgotaro, presso Parma, come ebrea straniera, Dora Klein dopo l'8 settembre affidò la bambina ai parenti del padre, mettendola in salvo. Fu deportata a Fossoli e poi ad Auschwitz, dove la sua qualifica di medico contribuì a salvarla. Fu mandata a Bergen Belsen nella terribile marcia della morte e là fu liberata. Visse il resto della sua vita ad Udine. Il suo Diario, il cui originale è depositato presso l'Archivio diaristico nazionale a Pieve Santo Stefano e da cui sono tratte queste testimonianze, fu pubblicato nel 2001 da Mursia sotto il titolo di "Vivere e sopravvivere".

Legge **Francesca Frontespezi**, la cui famiglia ha origini a Borgotaro, paese in cui visse da internata Dora Klein.

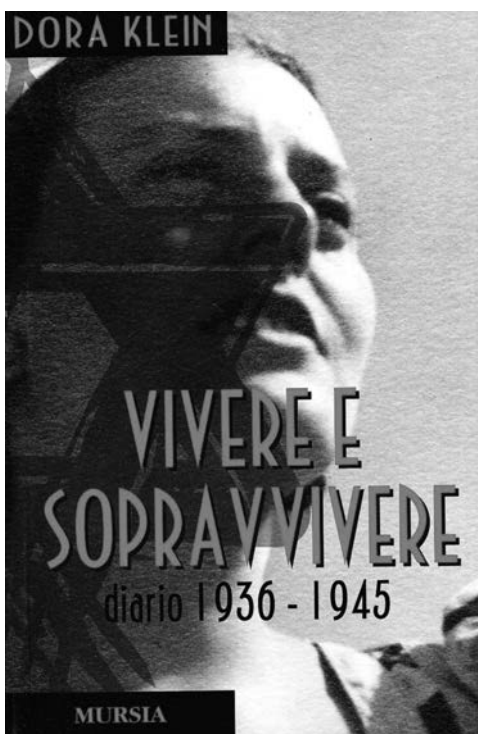
La situazione stava diventando insostenibile per noi. Decisi come primo provvedimento di allontanare mia figlia da me, e fu un'intuizione davvero eccezionale che salvò la vita ad entrambe.

Col senno di poi, a Tragedia avvenuta, sarebbe fin troppo facile sentenziare: «non poteva che agire così». Per me invece, fu una decisione contrastata e sofferta, non presa di certo a cuor leggero. Mi sostenne allora la ferma convinzione di comportarmi nell'unico modo giusto ed inevitabile.

Alla caserma dei carabinieri avevano saputo dell'assenza di mia figlia tramite Rosalia, la borsanerista, nostra abituale fornitrice ed «amica», la quale, abitando di fronte alla nostra casa, mi teneva sotto il tiro della sua «protettiva osservazione».

«Ma come ha potuto mandar via la bambina!» s'indignò il capitano, capo della caserma. «Se proprio si dovesse arrivare a dei provvedimenti nei suoi riguardi, lei andrebbe a stare in un luogo nient'affatto inospitale».

Il capitano era in buona fede, qualcosa gli stava già ronzando nelle orecchie, ma non era stato sufficiente a captare più a fondo l'aria che tirava per gli ebrei.



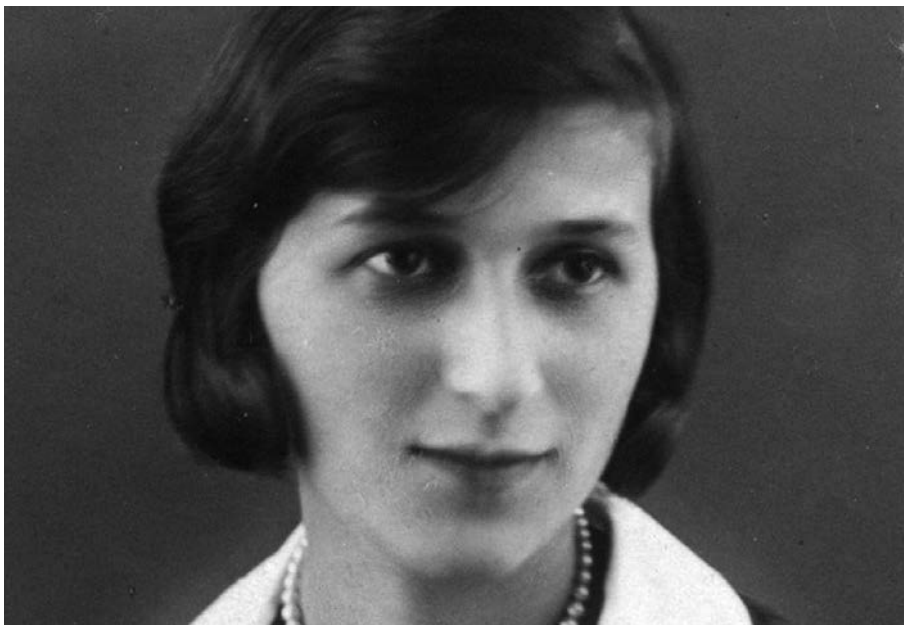
A Borgotaro mi sentivo assediata, senza alcuna via d'uscita per sfuggire alla morsa che sentivo stringermi sempre più da vicino.

Mi trovavo sola, priva di mezzi e forse pure carente di iniziative per mettermi in qualche modo a riparo. Le mie amiche Pina e Nereide cercavano di sostenermi moralmente, ma non erano in grado di fornirmi alcun aiuto concreto.

Tramite loro venni a sapere che sulle adiacenti colline si stava organizzando l'embrione della resistenza partigiana: ma ancora nella sua fase iniziale e non attrezzata ad accogliere le donne.

Da notare che poco dopo questi monti pre-appenninici sarebbero divenuti terreno di una vasta sollevazione popolare; tanto è vero che a distanza di oltre quarant'anni (ottobre 1985) Borgotaro è stata insignita dal Presidente della Repubblica della più alta onorificenza per il notevole contributo offerto alla lotta di liberazione contro il nazi-fascismo.

Evidentemente, era segnata da qualche parte una strada diversa da percorrere per me.



Dora Klein

In tali condizioni non avevo ritenuto opportuno chiedere protezione o rifugio, la qual cosa avrebbe comportato rischi enormi per chiunque fosse stato disposto a concedermeli.

D'altronde, l'idea di rintanarmi da qualche parte sotto falso nome non mi attirava affatto e, tutto sommato, avevo deciso di affrontare a viso scoperto quello che il destino stava riservando a me ed ai miei simili.

Verso la fine di dicembre, passato il Natale, dalla caserma dei carabinieri arrivò l'ordine per me di... preparare la valigia. Quando giunsi alla stazione, scortata da un carabiniere, trovai ad attendermi l'amica Pina col viso rigato di lacrime. (Povera Pina, morta poi durante un bombardamento). Io invece avevo gli occhi asciutti e conservavo una calma singolare, viste le incresciose circostanze in cui mi trovavo. Evidentemente stavo già calandomi nella fase di estraniamento da me stessa, in una sorta di «trance» che mi avrebbe poi sorretta durante le drammatiche traversie degli anni successivi.

Con il mio accompagnatore giunsi a Monticelli Terme, ove il vecchio castello di Montechiarugolo era stato trasformato in centro di raccolta per donne ebreo residenti nella regione.

A quel carabiniere vestito in borghese, piccolo, mingherlino, con i baffetti alla Clark Gable, devo l'ultimo sorriso da libera cittadina.

Con fare gentile, tra serio e faceto, mi propose di prolungare di una notte il tempo di libertà che mi rimaneva, passandola, naturalmente, con lui. «Bene», rispose al mio scontato rifiuto, «ma il pranzo lo deve accettare, non le permetterò di varcare quel cancello affamata». Che caro! e lo dico senza ombra di ironia.

Pranzammo in una modesta trattoria e poi, contravvenendo agli ordini dei suoi superiori tedeschi, fu lui a portare, da vero cavaliere, la mia valigia fino all'ingresso del castello-prigione. Il portone che si chiuse alle spalle mi staccò completamente e a lungo dal resto del mondo.

Ebbe così inizio per me la peregrinazione attraverso vari campi di concentramento in Italia e in Germania.

SETTIMIA SPIZZICHINO

Settimia Spizzichino fu l'unica donna a tornare fra gli ebrei razzati il 16 ottobre a Roma. Settimia aveva 22 anni il 16 ottobre 1943, e viveva con la famiglia in via della Reginella 2. Il padre commerciava in libri, la madre era maestra alla scuola ebraica. Ad Auschwitz sua madre e una delle due sorelle arrestate con lei, quest'ultima con la bambina in braccio, furono subito mandate al gas. Settimia e un'altra sorella, morta poi nel campo, furono destinate ai lavori forzati, poi Settimia fu trasferita al terribile Blocco 10, quello degli esperimenti. Con l'evacuazione di Auschwitz, a partire dal dicembre 1944, Settimia fu inviata, nelle marce della morte, a Bergen Belsen, dove sopravvisse fino alla liberazione del campo. Il brano che leggerete, tratto dal libro da lei scritto con Isa Di Nepi Olper nel 1996, "Gli anni rubati", racconta il suo rientro a Roma. Da allora, convinta di essere stata salvata per testimoniare, Settimia Spizzichino non ha mai smesso di raccontare, nelle scuole, in ogni circostanza pubblica. E' diventata una delle voci più importanti della memoria. A lei è stato intitolato un ponte sul Tevere e un francobollo del 2021, in occasione del centenario della sua nascita. La sua storia è stata narrata in due film, "Memoria", del 1997 e "La razzia", del 2018, ambedue per la regia di Ruggero Gabbai. È morta nel 2000, a Roma.

Legge **Keren Spizzichino**, figlia di Fabrizio, figlio di Giuseppe, figlio di Pacifico, fratello di Settimia Spizzichino.

Quando il treno si fermò alla frontiera del Brennero, tutti applaudimmo alla vista della bandiera italiana. Dio, non sembrava vero. "Gli ebrei presenti sul treno proveniente dalla Germania sono pregati di presentarsi alla Crocerossa" – gracchiò un altoparlante. Gli appelli non ci piacevano e non volevamo muoverci dal vagone. "Dai, belle, andate, non vi succede niente" – ci incoraggiavano i soldati; e un toscano grande quanto un armadio si offrì d'accompagnarci.

Alla tendopoli della Crocerossa ci fecero entrare, uno alla volta, in una tenda e ci chiesero la nostra storia: chi eravamo, quando eravamo state deportate, dove erano gli altri. Parlai per ore e raccontai tutto, anche delle camere a gas e dei forni crematori. Loro annotarono ogni cosa senza fare obiezioni. Venni in seguito a sapere che i primi depor-

tati che avevano parlato di queste cose erano stati presi per pazzi. Ma a noi dovettero credere, ormai le testimonianze erano troppe e tutte concordi. Patria.

[...]

E quasi all'improvviso fummo a Roma. Arrivammo a piazza Vittorio. Nel grande mercato, che ancora oggi è sulla piazza, c'erano molti banchi gestiti da ebrei. Tra questi c'era Ninetta, la vicina che si era salvata dalla razzia insieme a mio padre.

Quando scendemmo dal tram mi vide; si mise a gridare: "Settimia! C'è Settimia!" E mi corse intorno. Tutti gli altri la seguirono, ci circondarono con baci, abbracci, lacrime. Fermarono un taxi, ci fecero salire e il taxi ripartì con tante persone aggrappate alle portiere. Arrivammo a S. Elena. Era giunto il momento di separarci. Ci salutammo imbarazzate: "Ci vediamo presto...". E ognuno andò per la sua strada. Imboccai la via di casa gridando: Mamma, sono io, sono qui". Speravo contro ogni possibilità che anche lei fosse tornata. La gente si affacciava alla finestra, una sorella di mia madre riconobbe la mia voce, scese e mi si precipitò incontro.

Per un attimo credetti di vedere la mamma. Anche da casa mia avevano sentito; le mie sorelle Enrica e Gentile erano al portone con mia nipote Letizia. Mi si buttarono al collo piangendo e ridendo. Erano le tre e mezza del pomeriggio dell'11 settembre 1945 quando finalmente rientrai nella mia casa. Poco dopo l'appartamento era pieno di gente che veniva a darmi il bentornata. Molti venivano ad informarsi di parenti ed amici deportati con me. Purtroppo non avevo buone notizie per nessuno. "Non so! Li ho persi di vista - dicevo -. Molti di loro hanno perso la memoria, vedrete che presto o tardi torneranno". Ma io ero stata una



delle ultime a tornare; dopo di me tornarono solo altre tre-quattro persone.

Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati.

[...]

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini – specialmente bambini! - che sono rimasti nei Campi. Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare.



Le sorelle Spizzichino, da sinistra: Enrichetta, Ada, Gentile che tiene per mano la figlia Letizia Di Veroli, Giuditta e Settimia

DIAMANTINA (TINA) VIVANTE SALONICHIO

Diamantina Vivante nasce a Trieste nel 1928 da una famiglia di origine corfiota, stabilitasi a Trieste alla fine dell'Ottocento, dopo il terribile pogrom verificatosi nel 1891 a Corfù. Viene arrestata dai nazisti in seguito a una denuncia, insieme alla madre e alle tre sorelle, il 6 novembre 1944. Restarono in carcere fino al febbraio 1945, portate però ogni giorno al Comando Tedesco per esercitarvi il loro mestiere di sarte. Nel tragitto riuscivano a volte a vedere da lontano il padre, sfuggito all'arresto, che la ragazza ritroverà al suo ritorno alla Liberazione. Furono deportate con l'ultimo convoglio partito da Trieste, diretto ai campi in Germania, visto che Auschwitz era già stata liberata. Ravensbrück, dove il treno si fermò, era troppo piena, così il suo carico umano fu sbarcato a Bergen Belsen. E la testimonianza ne descrive le violenze, le umiliazioni, le percosse. Poi, la liberazione, nell'aprile 1945. Ma lei sola tornò. La sua storia è stata anche raccontata in un libro di Marco Coslovich, "Racconti dal lager", edito nel 1997 da Mursia.

Rachel Salonichio, figlia di Alessandro, figlio di Diamantina (Tina) Vivante Salonichio, legge un estratto tratto dal libro *Memorie di Pietra. Il Ghetto ebraico, la città vecchia e il piccone risanatore. Trieste 1934-1938* di De Rosa, Ernè e Tabor.

Mia madre, le mie tre sorelle e io fummo arrestate il 6 novembre 1944- Ci portarono al carcere del Coroneo ma, appena seppero che eravamo sarte decisero che saremmo state utili presso il comando tedesco; giornalmente ci portavano in piazza Oberdan al Comando delle SS a cucire camicie, divise e quanto era necessario; ci trattavano bene. Ci è spesso capitato, entrando nel portone di piazza Oberdan, di vedere nostro padre che ci aspettava nei paraggi per vederci. Non potevamo salutarci, facevamo quindi finta di grattarci un orecchio o una gota, lui rispondeva al nostro saluto allo stesso modo, era diventato magro, un uomo distrutto. Al Coroneo c'erano due suore, una cattiva che ci faceva tante angherie e l'altra molto buona, una vera persona degna. Ci portava la carta per farci scrivere delle lettere che poi nascondeva sotto il vestito per portarle a nostro padre.

Questa situazione continuò fino al febbraio del '45. Fummo prelevate dal Coroneo con l'ultimo convoglio che partiva per la Germania. Le ferrovie non funzionavano e fummo quindi portati a Fiume a

bordo di alcuni camion, li caricarono altre persone e ci misero sui vagoni. Dopo 17 giorni di viaggio arrivammo a Ravensbruck ma lì non ci vollero, non c'era posto. Ripartimmo quindi per Bergen Belsen, ci dissero che se non ci avessero voluti nemmeno lì, ci avrebbero fucilati tutti.

Scendendo dal treno la prima cosa che vidi furono tante cataste di legna, come quella che si vedeva una volta presso la ferrovia sulle rive. Non era legna, capimmo dopo qualche momento che si tratta di corpi nudi senza vita.

Appena arrivati ci intimarono di spogliarci nude, ricordo la vergogna di mia madre; era una donna d'altri tempi, noi figlie non l'avevamo mai vista nuda. Tentavamo di coprirci le parti intime con le mani ma i soldati ci obbligavano a tenere le mani alzate, è stato umiliante.

Ci misero tutti in una grande stanza, lì mia madre sentì parlare nel nostro dialetto e si avvicinò. La persona che parlava era accovacciata a terra e sul suo grembo stava distesa un'altra persona. Mia madre le chiese se fossero di Trieste, la signora rispose di sì, era irriconoscibile. Era la signora Gesess Ancona e sulle sue ginocchia teneva la figlia Sara ci accorgemmo subito che la giovane era morta.

Questo è stato il benvenuto nel campo di Bergen Belsen.

Avrei tanto voluto che in quel campo ci fosse una camera a gas e un crematorio così mia madre e le mie sorelle non avrebbero patito tanto, saremmo morte tutte subito.

Mia sorella Enrichetta una volta era dovuta correre al bagno, se così si può chiamare quel posto, proprio durante l'appello. Quando è stata nominata non ha risposto, è stata bastonata dalle polacche e ha passato tutto il giorno inginocchiata sulla ghiaia. Per lei il dolore e l'umiliazione furono enormi.

Io avevo 16 anni. Talvolta, nella mia ingenuità giovanile, proponevo alle mie sorelle di guardare tra le cataste di morti se trovavamo nostro fratello Moise. Eravamo tutti completamente spersonificati.

Mia madre, in quel mondo irreali di morte e disperazione, ci esortava affinché dicessimo lo Shemà ogni sera. Quella preghiera ci teneva unite alla vita, ci dava forza.

Ci davano una fetta di pane al giorno, una per tutte e cinque. Volevamo salvarne un po' per la sera ma non era possibile perché ce l'avrebbero rubata sicuramente. Nel campo tutto veniva barattato, abbiamo scambiato una coperta per una patata mezza marcia che abbiamo arrostito per mia madre. Ricordo la mia disperazione quando vedevo mia madre prendere bastonate. Lei veniva da me e mi diceva: "Nasicharò no la me ga fatto mal sai?". Era straziante.

La sera prima della liberazione i tedeschi volevano che mia madre portasse delle tende militari sulle spalle; io dissi che era “krank” e quindi presero me. Feci 10 km con un peso incredibile poi al mio ritorno al campo crollai dal sonno. La mattina seguente nessuno ci svegliò, non capivamo cosa fosse successo, avevamo paura. I tedeschi se n'erano andati.



Tina il giorno del suo matrimonio con (Dino) Salonichio

LUCIANA NISSIM MOMIGLIANO

Luciana Nissim nasce a Torino nel 1919 da una famiglia ebraica di Biella, della media borghesia. Si laurea in medicina e dopo l'8 settembre va in montagna, in Val d'Aosta, fra i partigiani del gruppo del Partito d'Azione in cui era anche Primo Levi. Con lui, con la sua amica Wanda Maestro e con altri, fra cui Franco Sacerdoti, viene arrestata dalla polizia fascista nel dicembre 1943 e portata nel campo di transito di Fossoli. Da lì viene mandata ad Auschwitz con il convoglio del 22 febbraio 1944 in cui viaggiarono anche Primo Levi e Wanda Maestro. Qui lavora come medico nell'infermeria del campo, il Revier, esperienza a cui si riferisce la testimonianza che abbiamo scelto. Dopo la sua liberazione dal campo, sposa nel 1946 l'economista Franco Momigliano, lavora ad Ivrea all'Olivetti e poi diventa un'importante psicoanalista. Muore nel 1998.

La sua testimonianza descrive la sua opera nell'infermeria del campo e testimonia anche della terribile sorte che toccava ai neonati ad Auschwitz. È tratta dalla memoria da lei pubblicata già nel 1946, insieme a quella di Pelagia Lewinska, con il titolo complessivo "Donne contro il mostro", un testo, quello di Luciana Nissim, ripubblicato più volte fino ad oggi con il titolo "Ricordi della casa dei morti e altri scritti".

Legge **Irene Mancini**, figlia di Laura Leali, moglie di Alberto Momigliano, figlio di Luciana Nissim Momigliano.

Infatti [,] nell'aprile del 1944, il dott. König ne fece una severissima in Revier: andò un lunedì mattina nel Block 18 [,] prese i numeri di molte malate – e di molte che non erano tanto malate, e neanche tanto magre, e neanche troppo deboli – [e] disse, come sempre in questi casi, che si trattava di segnare le Häftlinge[n] che erano adatte per un dato lavoro e quelle che non lo erano. Il giorno dopo fece sfilare ancora tutte [,] e scrisse ancora dei numeri; lo stesso fece il mercoledì seguente, ma ormai anche quelle che il primo giorno si erano illuse avevano capito di cosa si trattava: piangevano, si disperavano, supplicavano che si facesse qualcosa per salvarle... Solo il giovedì sera arrivarono i camions, su cui esse furono fatte salire nude. Le francesi partirono per il crematorio[,], cantando la Marsigliese, qualcuna cantava la "Hatikvà"...

In quella tragica sera furono gasate circa trecento donne, fra cui una ventina di italiane [,] nessuna delle quali era seriamente malata. [Fra loro erano anche tre ragazze del mio trasporto, le prime di noi che morirono: erano tutt'e tre iugoslave, già profughe in Italia, Anita, Melitta e Branca,

tutte tre giovani e belle, ricoverate in Revier, rispettivamente per un flemmone alla gamba, per una lesione a un piede, e per una nevralgia sciatica: già tre di meno, ed eravamo a Birkenau da poco più di un mese!] Tutto il campo fu molto scosso da questa selezione, era inevitabile pensare che un giorno o l'altro, quando non fossimo più utili ai tedeschi perché esaurite, avremmo [dovuto] anche tutte noi salire sui camions; non potevamo pensare ad altro che a questa terribile, misera morte che ci attendeva, facevamo dei progetti di resistenza da tentare se fossimo state condannate: tutto era preferibile a questo orrendo destino!

[Sporadicamente, venivano gettate in gas le donne ebraiche incinte: i soldati SS dicevano alle nuove arrivate: Se qualcuna di voi aspetta un bambino, lo dichiari e noi le assegneremo un lavoro più leggero, le daremo un vitto più nutriente. Le donne che aspettavano un bambino lo dichiaravano... e i soldati le mandavano in gas. Ma a poco a poco questo trucco non ebbe più effetto, le donne incinte nascondevano la loro condizione, e lavoravano coraggiosamente finché era loro possibile; poi venivano in Revier e il bimbo nasceva. Ma a Birkenau non era permesso a un bambino ebreo di venire al mondo; se i tedeschi l'avessero saputo, l'avrebbero mandato in gas colla sua mamma. Poiché la mamma doveva continuare a vivere, c'era qualcuno che aspettava a casa il suo ritorno... le dottoresse del Revier uccidevano il bambino, senza che i tedeschi sapessero che era nato. Nella mia baracca, la dottoressa in capo uccise così due bambini neonati: nessuno, oltre noi, ne seppe nulla. Le due donne erano da tempo rassegnate a questa soluzione: ma come fu loro difficile, quando il bimbo, ecco, era vivo, e voleva il latte, come fu difficile lasciarlo morire!]



1940 Luciana Nissim - Archivio privato di Alberto Momigliano

ESTHER DEBENEDETTI VITALE

L'autrice di questa lettera, Esther Debenedetti, si trova a quella data, 14 aprile 1944, in Svizzera, e scrive alla cognata di suo fratello, Nella Debenedetti, anche lei rifugiata in Svizzera, per avere notizie di suo fratello Leonardo e di sua moglie Jolanda, in realtà deportati ad Auschwitz, da dove solo Leonardo tornerà. Torinese, nato nel 1898, medico, Leonardo aveva tentato di riparare in Svizzera con tutta la famiglia dopo il 30 novembre 1943, data dell'ordine di arresto da parte della Repubblica Sociale di tutti gli ebrei presenti in Italia. La Svizzera accolse sua madre, molto malata, e sua sorella Esther, ma non lui né sua moglie, giovani e senza figli. Arrestati poco dopo, furono inviati a Fossoli e da lì ad Auschwitz. Iolanda, la sorella di Nella, non sopravvisse. La corrispondenza fra Esther e Nella, ignara della sorte dei loro congiunti, ci svela quanto poco si sapesse ancora della deportazione, e l'illusione che ci si potesse servire della Crocerossa almeno per venire a conoscenza di quanto succedeva. Nel 1946 Leonardo Debenedetti fu insieme a Primo Levi autore di un Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del Campo di Concentramento per Ebrei di Monowitz che fu uno dei primi testi pubblicati su Auschwitz. Morì a Torino, dove esercitava la professione medica, nel 1983.

Legge **Carlotta Hirsch**, figlia di Emilio, figlio di Sandra Fubini Hirsch, figlia di Nella Debenedetti, cognata di Leonardo, fratello di Esther Debenedetti Vitale.

19440414 da Ester a Nella
FR
Lugano-14 Aprile-1944

Carissima Nella, mi rivolgo a te che sola puoi capirmi, pregandoti caldamente di dirmi la verità, cioè tutto quello che sai dei miei carissimi Jolanda e Nardo. Finora benché, sempre inquieta sul loro conto, avevo creduto a quello che mi si diceva per tranquillizzarmi, cioè che Allocco aveva saputo del loro ritorno in Italia e che era perciò presumibile si fossero nascosti presso A., come parrebbe confermare la lettera di Giulio inviata da Arturo hai tuoi genitori. Ma se facilmente Silvio aveva potuto confutare ciò che mi aveva detto una sua conoscente quando eravamo a Felsberg, il dubbio anzi una terribile certezza si è andata in questi giorni) poi facendo strada nell'animo mio, poiché il dottor Segre

Inugano - 14 Aprile 1944 -
 Carissimo Nella, mi rivolgo a te che sola puoi capirmi, pregan-
 doti caldamente di dirmi la verità, cioè tutto quello che sai dei
 nostri cari figli Johanda e Nando. Timore, benché sempre inquieta sul
 loro conto, avevo creduto a quello che mi si diceva per tranquilliz-
 zarmi, cioè che Albores aveva saputo del loro ritorno in Italia e
 che era perciò presumibile si fossero nascosti presso A., come sareb-
 be confermato la lettera di Giulio inviata da Arturo ai tuoi gen-
 itori. Ma se facilmente Silvio aveva potuto confutare ciò che mi
 aveva detto una tua consorte quando eravamo a Kelsberg, il dubbio,
 anzi una terribile certezza si è andata in questi giorni facendo stra-
 da nell'animo mio, poiché il dottor Segre primo, la signora Ma-
 rita Levi (qui per pochi giorni) poi, si sono stupiti assai quando dis-
 si loro le notizie che ~~hanno~~ giunte in questi giorni, esclamando:
~~- Ma non sono in campo di concentramento? - Nell'un caso~~
 Silvio, nell'altro Valeria Sacerdote interruppero il colloquio dicen-
 do che si confondevano, ma si può essere ciechi solo fino a un
 certo punto - e questa coincidenza conferma purtroppo i miei
 timori sulla sorte toccata ai nostri cari. E se sono immensamente
 grata a tutti voi per aver fatto il possibile di nascondermi ciò
 che sapete mi avrebbe procurato un grande dolore, ora desidero che
 questo inganno abbia termine - ti prego perciò di farmi sapere quale
 proemio ha la voce dell'arresto per poter giudicare della sua
 attendibilità. Quando e in quali circostanze sarebbero stati ferma-
 ti i nostri congiunti? Subito nel viaggio di ritorno, o dopo?
 Giulio non ne ha saputo nulla? Su quanto alla lettera ricen-
 ta prima di Salque da tuo papà, non è pure essa una pieto-
 sa menzogna, se Arturo a me non ne aveva fatto cenno? Torrei
 sperare di no, ma quai quando si comincia a dubitare!

prima, la signora Marisa Levi (qui per pochi giorni che cosa) poi, si
 sono stupiti assai quando dissi loro la notizia che sono giunti in questi
 giorni, esclamando: - Ma non sono in campo di concentramento? -
 Nell'un caso Silvio, nell'altro Valeria Sacerdote interruppero il collo-
 quio dicendo che si confondevano, ma si può essere ciechi solo fino a
 un certo punto, e questa coincidenza conferma purtroppo i miei timori

sulla sorte toccata ai nostri cari. E se sono immensamente grata a tutti voi per aver fatto il possibile di nascondermi ciò che sapevate mi avrebbe procurato un grande dolore, ora desidero che questo inganno abbia termine. Ti prego perciò di farmi sapere quale provenienza ha la voce dell'arresto per poter giudicare della sua attendibilità. Quando e in quali circostanze sarebbero stati fermati i nostri congiunti? Subito nel viaggio di ritorno o dopo? Giulio non ne ha saputo nulla? In quanto alla lettera ricevuta prima di Pasqua da tuo papà, non è pure essa una pietosa menzogna, se Arturo a me non ne aveva fatto cenno? Vorrei sperare di no, ma guai quando si comincia a dubitare!

VR

Con Silvio non faccio cenno di questi miei pensieri, poiché continuerebbe a negare per non angustiarmi - per questo mi rivolgo a te con la certezza che mi risponderai sinceramente, pensando che in fin dei conti come sorella ho diritto di sapere.

Se Jolanda e Nardò fossero davvero - non posso pensarlo senza fremere - in campo di concentramento non ci si potrebbe rivolgere alla Croce Rossa per averne notizie? so che questo ente ha già procurato notizie ad altri e forse si potrebbe mandare un messaggio per mezzo suo.

Resto in ansiosa attesa di una cara tua e te ne ringrazio anticipatamente, pregandoti di ricordarmi a tutti.

Baci ai bambini, a te un abbraccio affettuoso

Ester



Ester con il fratello Leonardo in divisa militare, 1918

LE DONNE NELLE FUGHE E NEI NASCONDIMENTI

LUCIANA BASSI SULLAM

Nasce a Venezia nel 1922. Nel 1943, dopo l'8 settembre, uno zio consigliere della Comunità di Roma invita insistentemente la sua famiglia a raggiungerlo a Roma, dove a suo dire gli ebrei, avendo pagato il riscatto dei 50 chili d'oro, non avevano più da temere deportazioni. Sembra che i nazisti avessero effettivamente tranquillizzato gli ebrei romani con la richiesta dell'oro. Invece il treno che porta i Bassi a Roma incrocia sulla strada il treno piombato che porta gli ebrei romani ad Auschwitz. Giunti in una città dove anche i loro parenti sono stati deportati e il rischio per gli ebrei è altissimo, i Bassi trovano infine da nascondersi, dividendosi. Luciana con un fratello più piccolo trova rifugio in un'istituzione laica per l'infanzia abbandonata, dove resterà fino alla Liberazione, fingendo di essere cattolica, imparando i rituali cristiani per meglio celarsi, sempre con l'angoscia di essere scovati e deportati. Muore nel 2004. La testimonianza è tratta in parte dal suo diario inedito, contemporaneo ai fatti narrati, e in parte da un suo scritto successivo, non datato, sempre inedito. Su di lei si veda anche il libro della figlia Anna-Vera Sullam, "Renzo e Luciana. Storie e memorie di famiglia", La Toletta Edizioni, 2014.

Leggono **Caterina Calimani**, figlia di Davide, figlio della primogenita di Luciana, Anna Vera Sullam in Calimani e **Judith Morpurgo**, figlia di Silvia Levis e nipote di Dora Sullam, secondogenita di Luciana Bassi Sullam.

(...) alla famiglia forse interesseranno gli avvenimenti della vita in questo secolo 20esimo di una nonna, bisnonna ecc., ai miei famigliari può essere che tra cento anni (ci sarà il mondo?) sia di aiuto per sapere e capire che cosa succedeva in una piccola comunità ebraica della diaspora, in una meravigliosa piccola Venezia, in uno splendido picciolo paese come l'Italia, in questi ultimi anni del secolo 20esimo.



Sono nata a Venezia il 19 aprile del 1922, figlia primogenita di Lina Ravenna di Ferrara e di Gino (Girolamo) Bassi (...)

(...) in agosto (1938) eravamo al Lido: nella capanna vicina degli amici leggevano *La difesa della razza*, quando chiesi di vedere quella rivista si schernirono e andarono a nasconderla un po' vergognandosi. Mentre ero a spasso per i viali in biciletta attraverso un ragazzino, amico di spiaggia, arrivarono alle mie orecchie le notizie del Consiglio dei ministri. Corsi a casa. Queste notizie giunsero fra gli ebrei come un bastone in un formicaio: tutte le formiche impaurite corrono qua e là per capire cosa succede e riformare il loro edificio. Così fu per noi: tutti si cercavano, tutti fuori, tutti al telefono. Avevamo capito bene?! Alunni e professori ebrei non potevano più frequentare le scuole.

Io credo che da quel giorno cominciai a pensare: Paura. La vita felice è finita, la vita spensierata è finita. Adesso comincia un'altra era.

(...) il 25 luglio (1943) Renzo era in barca con altri amici, mentre loro in laguna discutevano del fascismo, cadde il governo di Mussolini (...) quante speranze da quel momento, quanto confusione in questo in questo giorno, quanti pensieri, decisioni, attese (...) ma questi giorni eccitanti in cui pareva che tutto sarebbe presto tornato alla normalità furono ben pochi, l'8 settembre fu comunicato alla radio l'Armistizio. Io stavo facendo salti di gioia, ma mia mamma con le mani in testa, disperata, camminando per casa diceva: "per noi è finita! Per noi è finita!"

(...) lo zio Mario, consigliere della comunità di Roma, ci fece avere a mano, non so da chi, una lunga lettera in cui ci supplicava di andare a Roma. Ci spiegò ciò che era successo lì: i tedeschi avevano chiesto agli ebrei di consegnare loro in 48 ore 50 chili d'oro in cambio della tranquillità. Terrorizzati, con molti sforzi li avevano trovati e consegnati, per cui a Roma gli ebrei sarebbero stati salvi. Le truppe alleate sbarcate in Sicilia stavano risalendo la penisola e sarebbero presto arrivati a Roma. Ci saremmo sistemati per un po' da loro e da loro amici: ma per carità ci muovessimo presto!

(...) il viaggio Venezia Roma fu eterno. Era ottobre, avevo delle grosse calze di seta blu fatte a ferri, ma a Roma si scoppiava di caldo... Ci vollero circa 30 ore per arrivarci. A Orvieto ci fu un gran bombardamento e quasi tutti lasciarono il treno, ma noi fummo più fatalisti. Poco prima di Roma il treno era quasi fermo ma ci mese mezz'ora per fermarsi. Tutti nel corridoio scorsero nel binario un lunghissimo treno che sostava, tutto chiuso. Solo con pochi finestrini con sbarre in alto.

Un signore vicino a noi disse: chi c'è di lì dentro? Forse dei prigionieri, forse dei soldati? Sui predellini delle SS armatissime e a guardia, finalmente un macchinista disse: "sono l'ebbrei romani, che i tedeschi l'hanno presi" ci siamo guardati, solo guardati noi 5, col terrore ne cuore. Mi sono fatta consegnare dal papà un libretto di salmi in ebraico che aveva portato con sé e me lo sono messo sotto la camicetta. Avrebbero perquisito gli uomini all'uscita? passammo in una stazione nel più completo caos (...), poi col cappotti sul braccio, la mamma con due cappelli in testa, uno sull'altro, ci incamminammo verso via Flaminia, la nonna vide un prete, gli si avvicinò e gli disse: "ci aiuti, ci dica cosa hanno fatto

agli ebrei qui?” ma lui disorientato, disse: “Non so niente, non so niente” (...) camminammo svelte la nonna, la mamma, Roby. Ed io e papà restò indentro col facchino, cercavo di scrutare le finestre di zia Alba ì, ma non capivo bene quali fossero, c'erano, non c'erano?” arrivati al numero entrammo e il portiere, Domenico, ci apostrofò: “Dove vanno?” “Da mia sorella al secondo piano” “Ma non c'è nessuno, non si può entrare” “Come non c'è nessuno?!” “Ma... sa ... veramente ieri mattina sono stati prelevati dai tedeschi.” Al piano di sopra la contessa, amica della zia, era sul pianerottolo. Alla mamma che cercava spiegazioni gridò “Se ne vada, per carità, se ne vada! I tedeschi cercano gli ebrei, scappate!” ritornammo sui nostri passi, arrivata dal papà col facchino gli dissi: “Papà non ci sono, li hanno presi tutti, dove andiamo?”

Il facchino ci accompagnò in una pensione in Piazza di Spagna, in camera la mamma sul letto con gli occhi sbarrati diceva: “Alba, Mario, Giorgio” e non piangeva. Nella cappelliera si erano rotti i termos di olio, le cibarie erano tutte da gettare (...)

Il giorno dopo la mamma con la forza della disperazione cercò un asilo per noi figli. Trovò al telefono un'amica della zia, non ebrea, ci invitò a casa sua (...) Pensando e ripensando alle conoscenze romane, mamma telefonò a una sua amica dei tempi della sua giovinezza, con la quale aveva mantenuto rapporti epistolari. attraverso di lei trovammo alloggio alla Pro Infanzia. Un'istituzione per l'infanzia abbandonata o per figli di tubercolotici ì. La direttrice, la “mammina” ci accolse, raccomandando alla mamma di non venire mai a trovarci, io avrei fatto la maestra ai ragazzi, Roby doveva figurare molto più giovane, scolaro di V elementare mentre aveva appena finita terza ginnasio. Fu rapato, messo il grembiule blu a righe bianche, compagno di ragazzini romani, in camerata a dormire con loro.

Nove mesi rimanemmo a vivere lì dentro (...) da una trentina che erano il primo giorno alla fine erano circa 150 (...) ho imparato per prima cosa le orazioni quotidiane da far recitare in classe e prima di andare a letto. ho condotto il rosario, sono stata a messa ogni domenica... ho vissuto in un mondo irreal e ho dovuto imparare tante cose di cui non mi ero mai occupata, ma soprattutto avevo paura. Ogni campanello, ogni chiamata in casa della direttrice, ogni incontro erano tutte occasioni di grande paura, il nemico era lì fuori dalle mura, poteva anche essere dentro. (...)

Con mia cugina pensavamo sempre ai nostri “morosi”. Chissà se li avremmo più visti?!

Ho raccolto il pane che avanzavamo dal pasto. Lo mettevo in una borsa, con quella andavo a messa la domenica mattina e la lasciavo vicino a una colonna, ne trovavo una uguale che prendevo su, la mia veniva raccolta dalla mamma, dal papà o dalla nonna che ci mettevano in un altro banco durante la messa per vederci. Nella mia borsa c'era il pane vecchio e una lettera ai miei, nell'altra c'erano lettere (...)



Luciana Bassi Sullam da giovane

SUSETTA (ESTER) ASCARELLI FIORENZA

Ester Ascarelli, detta Susetta, nasce nel 1934 a Roma e vive a Pisa dopo che la madre, rimasta vedova giovanissima, si è risposata con un pisano. Nel 1938 tutta la famiglia si battezza, sperando di evitare le conseguenze delle leggi razziste. “Eravamo laici e il mio patrigno era figlio di madre non ebrea”, spiega Susetta, a significare lo scarso peso di questo battesimo nell’identità familiare. Impossibilitata ad andare nelle scuole pubbliche, Susetta va dalle suore, come tanti altri bambini ebrei battezzati dopo le leggi del 1938. Nel 1943, quando Susetta ha nove anni, la famiglia, con tutti i parenti, si trasferisce in una sua villa a Chianni, a 50 chilometri da Pisa, e poi, quando sono avvisati di essere ricercati, si disperdono nei dintorni, aiutati dalla famiglia Filippeschi. Nell’aprile del 1944, mentre la sua famiglia riesce a salvarsi, tutti i parenti vengono arrestati dai nazisti. Inizialmente sono arrestate solo le donne, gli uomini erano fuggiti, e viene chiesto agli uomini di consegnarsi in cambio del rilascio delle donne. Anche quando gli uomini si consegneranno, però, le donne non saranno liberate, e otto dei suoi famigliari moriranno ad Auschwitz. Successivamente la famiglia di Susetta riesce a rifugiarsi in Svizzera e a salvarsi. Il brano è tratto da un’intervista rilasciata nell’ottobre 2022 ad Anna Foa.

Legge **Viola Monaco**, figlia di Leonardo, figlio di Angela Teichner, figlia di Giovanna Della Seta, figlia di Angelo Della Seta, prozio di Susetta (Ester) Ascarelli Fiorenza.

Nel 1943 eravamo con tutti i miei parenti nella villa di Chianni. Venne l’8 settembre. Io avevo nove anni. A casa si parlava, io capivo che era un momento molto brutto, c’era anche stata la razzia del 16 ottobre a Roma, ma non capivo tutto quanto. Un carabiniere andò da mio papà a dirgli che lui era ricercato, ci dovevamo nascondere. Tutti noi, quattro rami della famiglia ci disperdemmo nelle campagne, noi andammo in un podere lontano dalla nostra casa, in campagna, non so se sapevamo, forse mamma e papà sì, non io, dove fossero nascosti gli altri. Credo che ci siamo stati per circa due mesi, fino alla fine dell’anno. Poi siamo andati a Montefoscoli, un borghetto piccolo nelle vicinanze, c’era una famiglia i signori Filippeschi, molto amici di papà che gli faceva l’amministrazione, erano credo più di destra che di sini-

stra, ma ci hanno aiutato moltissimo, c'eravamo andati anche nel 1939, quando mamma aspettava mia sorella, ci avevano ospitati per una quindicina di giorni a casa loro, una bellissima casa antica. Quando andammo in quest'occasione loro ebbero paura di tenerci a casa e ci mandarono nella casa del fattore. Papà in quel periodo andò da un'altra parte, a Peccioli, non so bene da chi. Dissero in giro che mamma era moglie di un ufficiale e andava trattata bene, ma doveva stare il più possibile nascosta e non farsi vedere perché ci avrebbero riconosciuto. Lì stemmo per un po' di tempo, poi, fine gennaio o inizio febbraio, ci dissero che si poteva tornare in paese. Se penso a come bambina ho vissuto queste peripezie, ricordo soprattutto di avere avuto paura, ricordo che mi attaccavo sempre alle gonne di mamma. Non sapevo tutto dei pericoli che ci minacciavano, ma qualcosa sapevo, sapevo delle deportazioni, del 16 ottobre. Non ricordo con esattezza cosa sapevamo e non ricordo nemmeno come comunicavamo anche se il telefono c'era.

Tornati a Chianni non tornammo in città, non andammo a stare nella villa, ma in una casa di contadini, mentre i miei zii si rifugiarono intorno alla villa, qualcuno a casa del pastore, altri lì vicino, poi nelle soffitte della villa. Il 20 aprile sapemmo che avevano arrestato tutti i nostri famigliari, in realtà tutte le donne, non gli uomini, e che dovevamo scappare subito dalla casa di contadini dove stavamo per nasconderci. Due persone, non so se erano partigiani, ci accompagnarono nel bosco lì vicino, in una radura, e restammo lì per ore e ore senza sapere niente, poi i due tornarono e dissero che i nazisti volevano che gli uomini compreso papà che era il più ricercato di tutti, si consegnassero in cambio della liberazione delle donne. Papà non si volle consegnare, pensando che consegnarsi non sarebbe comunque servito. Mamma propose di lasciare noi bambine, visto che avevano liberato le donne, e di scappare con papà, ma io mi misi a piangere e non se ne fece nulla. Invece qualcuno si consegnò, ma non servì perché poi sono stati presi tutti, portati a Firenze poi a Fossoli e poi a Auschwitz, otto persone. Noi dovevamo scappare di nuovo, ma papà e mamma si guardarono in faccia perché non sapevamo dove andare. Poi a papà venne in mente una persona che conosceva e che stava lì vicino, non era un amico, ma era una persona corretta. Questa persona ci ospitò per una notte ma ci disse che dovevamo andare via subito. La mattina dopo tornammo a Montefoscoli dai signori Filippeschi che già ci avevano ospitato e che ci aiutarono a trovare un posto dove nasconderci.



1944 – 45 a Rovio: Susetta (ragazza a destra con le trecce) insieme alla sua famiglia

BICE CESANA COGO

Bice Cesana nasce a Venezia nel 1921, la minore di sette fratelli, 5 femmine e due maschi. Dopo l'8 settembre la famiglia si nasconde sparpagliandosi nella città. Nella razzia del 5 dicembre 1943, la prima realizzata a Venezia, la madre di Bice, Anna Jarach, fu arrestata da fascisti e tedeschi in seguito ad una delazione, probabilmente fatta da un ebreo triestino, attivo anche a Venezia, che denunciava i suoi correligionari ai nazisti, Mauro Grini (di cui nel 2015 Roberto Curci ha raccontato la storia in un libro edito dal Mulino, "Via San Nicolò 30"). I suoi famigliari cercano invano di salvarla dalla deportazione, prima tentando senza riuscirci di farla operare in ospedale in modo che non fosse trasportabile, e poi cercando di arrivare a corrompere Grini. Anna Jarach non tornerà. Il brano è tratto da una raccolta di testimonianze sulla deportazione degli ebrei veneziani curata dagli allievi del Convitto Foscarini, "Li hanno portati via".

Legge **Susanna Calimani**, figlia di Dario, figlio di Rita Cesana, sorella di Bice Cesana Cogo, entrambe figlie di Anna Jarach Cesana.

Dov'è mamma Anna?

Io sono nata a Roma nel 1921, la più piccola di 7 fratelli, 5 femmine e due maschi.

Mio papà, che commerciava in botti, è morto quando avevo 3 anni e nella mia famiglia tutti ci demmo da fare per mantenerci e aiutare la mamma.

Durante le leggi razziali e allo scoppio della guerra la situazione della mia famiglia era questa:

Ines aveva sposato un cattolico e aveva avuto un bambino, Ida stava a casa con la mamma,

io e altre due sorelle avevamo ognuna una bottega artigianale di maglieria,

Rita si era sposata con Bruno Calimani, un ebreo veneziano, da cui ebbe presto un bambino,

mio fratello Bino lavorava in una fabbrica di sacchi e faceva anche il cuoco,

Ettore era della Guardia di Finanza e fu licenziato perché ebreo.

Tirammo avanti fino al '43 con le difficoltà della guerra e delle leggi razziali, ma quando i tedeschi dopo l'8 settembre occuparono l'Italia del centro e del nord, la nostra vita cambiò completamente...

Rita con il marito e il suo bambino di due anni scapparono insieme a mio fratello Bino in Svizzera, Ines rimase a casa sua perché avere il marito e il figlio cattolico la proteggeva, il resto della famiglia cercò riparo presso amici...

Io fui ospitata a Cannaregio dalla famiglia Zennaro, nelle case dell'Ente Autonomo, oltre a me la mia amica Ester nascondeva suo marito che era partigiano.

Fu lì che incontrai il mio futuro marito, cugino della mia amica. Mia mamma con le mie sorelle Ida e Rina furono ospitate a S. Marta dalla famiglia Bon.

Mio fratello era nascosto al piano di sotto dalla famiglia Somacal: in casa c'era un abbaino che dava sui tetti e lui si nascondeva lì in caso di pericolo.

Le nostre botteghe erano state affidate alle lavoranti e noi uscivamo di nascosto per poter organizzare il lavoro e procurarci di che vivere.

La cattura

Il peggio successe dopo l'arrivo di due zii di Trieste: essi cercavano di nascondersi e mia mamma e Ida li accolsero nell'appartamento-rifugio a S. Marta. Presto si accorsero che lo spazio non bastava per tutti e mia mamma con Ida decisero di tornare a casa cedendo il loro posto agli zii.

Se ci fosse stato pericolo si sarebbero rifugiate in soffitta. Io, nascosta lì vicino, andai a trovare la mamma e la sorella appena fu buio per vedere come si erano sistemate, mi presi anche una sgridata per essere arrivata tardi, ma spiegai che col buio speravo di non essere riconosciuta per strada.

Era il 5 dicembre 1943, nella notte cominciò la prima retata degli ebrei veneziani.

Nel mezzo della notte suonò il campanello a casa Cesana e le due donne ne furono così spaventate che dimenticarono di scappare in soffitta e aprirono. Erano due tedeschi e due fascisti in divisa con l'elenco di tutta la famiglia, ma mancava il nome di mia sorella Ida.

I soldati portarono via la mamma e Ida chiese di poterla seguire, ma poiché non c'era il suo nome nell'elenco non la vollero arrestare, così Ida, disperata, lasciò andare la mamma sperando di poterla aiutare da fuori.

Così Anna Jarach, madre di 7 figli, colpevole di essere un'ebrea veneziana venne portata al convitto Foscarini.

Come salvare la mamma?

Io seppi dell'arresto al mattino, mi telefonò disperata mia sorella.

Venni a sapere che una studentessa del Liceo l'aveva vista e aveva tentato di convincerla a fuggire, ma mia mamma aveva paura per la figlia e il nipotino di matrimonio misto che erano rintracciabili, temeva che dopo la fuga se la sarebbero presa con loro, e così rifiutò.

Dal Foscarini parte degli ebrei catturati furono rinchiusi nella Casa di Riposo Ebraica in Ghetto.

Quando si venne a sapere che sarebbero stati deportati, noi figlie pensammo ad un trucco per poter salvare nostra madre: organizzammo un ricovero urgente all'ospedale fingendo che avesse un tumore all'utero.

Un'ambulanza venne a prendere mia mamma che fu ricoverata al reparto ginecologia dell'Ospedale Civile diretto dal prof. Masazza.

Parlammo col medico che decise di operarla anche se era sana per renderla intrasportabile il giorno della deportazione. In attesa dell'intervento Anna era piantonata da due militari italiani che erano molto gentili con lei e le permettevano di uscire sulla fondamenta dove c'era la farmacia e noi figlie la salutavamo da lontano.



*Bice Cesana a sinistra. In basso a destra la sorella Rita con Bruno Calimani
e dietro Corrado Calimani.*

NELLA GALLICO PASSIGLI

Nasce a Torino nel 1933. La sua testimonianza si sofferma sugli anni della guerra. I forti bombardamenti angloamericani in città spingono la famiglia a trasferirsi a Vercelli. Scampati per un soffio all'arresto, tornano a Torino dove, grazie anche ai documenti falsi di cui sono in possesso, riescono a nascondersi fino alla Liberazione.

Anna Cavallaro, figlia di Emanuela Passigli, figlia di Nella Gallico Passigli, legge una memoria della nonna.

Sono nata il 2 dicembre del 1933. Nel 1938 ero una bambina che andava già all'asilo della scuola ebraica.

Ho vissuto a lungo con la mia famiglia in via Cigna, ma poco prima della guerra ci siamo trasferiti in via Dei mille 26 in una casa più vicina alla mia scuola e alla ditta di ricambi per automobili "De Leon", dove lavoravano i miei due fratelli maggiori. Quando sono iniziati i bombardamenti da parte degli alleati anglo-americani, io vivevo costantemente nella paura e i miei genitori hanno quindi deciso di sfollarmi a Vercelli, dove vivevano i miei zii. Mia madre e mio padre sono rimasti a Torino per non lasciare soli i miei fratelli e mia sorella, che invece dovevano continuare a lavorare. Tuttavia, quando hanno bombardato proprio la nostra casa, sono stati costretti anche loro a trasferirsi a Vercelli. Nel frattempo, anche i miei fratelli si erano spostati: non ricordo Raffaele dove fosse andato a vivere in quel periodo (probabilmente da un collega a Torino), ma ricordo perfettamente che Aldo, che aveva seguito la sua azienda trasferitasi nell'astigiano, aveva trovato una casa per tutti e quindi ci siamo ricongiunti lì.

In quel periodo per mantenerci, mio padre vendeva carta e compassi. Dopo l'8 settembre Asti si era riempita di tedeschi e fascisti, la casa dove abitavamo era piena di ebrei sfollati da Torino e inoltre i miei fratelli erano scappati con i partigiani. Per questo motivo, un giorno siamo andati in campagna a cercare un'abitazione alternativa, ci sembrava infatti che fosse meno pericoloso che rimanere ad Asti. Mi ricordo molto bene quel giorno, perché mia sorella Sofia aveva fatto molte storie ed era decisa a non venire con noi, fino a quando mio padre si era impuntato che noi quattro non dovevamo assolutamente

dividerci. Mio padre, infatti, già reduce di due figli dispersi chissà dove sulle montagne, non aveva alcuna intenzione di lasciare un'altra figlia da sola, anche se solo per poche ore. Dopo grandi discussioni quindi ci eravamo recati tutti e quattro in campagna e al ritorno in città, abbiamo trovato i nostri vicini di casa, spaventati e agitati, che ci informavano che erano passati i fascisti (o nazisti) a casa nostra, e che il mattino dopo sarebbero tornati per venirci a prendere. Mio padre allora non ha perso tempo e ha ordinato a tutti di raccogliere quel poco che avevamo e ci siamo subito recati alla stazione. Fortunatamente non abbiamo aspettato l'alba per partire, perché siamo stati poi informati che i fascisti (nazisti) si sono presentati ben prima del mattino per portarci via.

I treni in quel periodo non avevano orari, erano spesso bloccati e mitragliati, ma fortunatamente quella notte, è passato un treno alle 2\3 di notte. Anche se non avevamo il biglietto siamo saliti e finalmente siamo arrivati a Torino. Mio padre aveva un contatto con il padrone del biscottificio Wamar, perché suo fratello lavorava presso la fabbrica. Siamo stati quindi una settimana o forse un mese chiusi in un magazzino dietro la fabbrica, dove dovevamo stare al buio e in rigoroso silenzio; potevamo uscire in cortile a sgranchirci le gambe solo in piena notte. Il proprietario, che si chiamava Walter Marchisio, ci ha poi procurato dei documenti falsi e ci ha trovato un alloggio in borgo San Paolo, dove siamo rimasti nascosti fino alla fine della guerra.

Anche se io ero solo una bambina all'epoca, i miei genitori per paura che la gente riconoscesse loro o mia sorella (13 anni più grande di me), mi avevano affidato il compito di fare la spesa in Corso Racconigi e di comprare il pane in via Frejus. All'epoca quella zona era "lontana periferia" e io non la conoscevo affatto. Quando le persone mi chiedevano dove fossero i miei genitori e perché non uscissero mai di casa, raccontavo che erano molto malati e che mia sorella di vent'anni doveva accudirli costantemente.

In quella casa dove vivevamo c'era la radio che abitualmente dovevamo sentire a volume basso, perché non era consentito ascoltarla. Un giorno sentendo urla e grida di felicità per strada, abbiamo intuito che doveva essere successo qualcosa di bello, allora abbiamo regolato il volume della radio al livello normale e abbiamo scoperto che i partigiani erano arrivati a Torino e che eravamo finalmente liberi. Pieni di gioia, siamo finalmente usciti da quella casa e abbiamo festeggiato insieme a tutti.



Bat Mitzvah di Nella Gallico, il primo celebrato a Torino dopo la Liberazione

LELIA DELLA TORRE FOA

Nasce in Piemonte, ad Alessandria, nel 1883, fa la maestra, e si sposa con Ettore Foa, figlio di Giuseppe Foa, rabbino maggiore di Torino dal 1897 al 1900. Ha tre figli, Anna, a cui è indirizzata la lettera, Giuseppe e Vittorio. Da sposata, lascia l'insegnamento, come nelle famiglie di media borghesia del tempo. Innamorata della scienza e del progresso, colta, non è religiosa. La famiglia ha un'osservanza di tipo familiare tradizionale, osserva le feste maggiori e mantiene una modesta osservanza alimentare. Nel 1935 il figlio Vittorio, appartenente a Giustizia e Libertà, viene arrestato, processato dal Tribunale Speciale e condannato a 16 anni come antifascista. Dopo le leggi del 1938 i figli maggiori Giuseppe e Anna, dopo aver perduto il lavoro, emigrano negli Stati Uniti. Lei con suo marito restano in Italia, per non lasciar soli l'anziana madre e il figlio Vittorio, in prigione come antifascista. Durante l'occupazione, i Foa restano a Torino, dopo aver tentato di nascondersi in collina ed essere scampati fortunatamente ad una denuncia da parte dei fascisti locali. Passano i lunghi mesi dell'occupazione passando da una pensione all'altra, dopo che la loro casa in via Legnano era stata sequestrata, muniti di documenti falsi; gli altri ospiti capiscono che si tratta di ebrei ma nessuno li denuncia. Il fratello di Lelia Fausto, e la madre Emilia sono a Torino, e Lelia li assiste entrambi di nascosto. Come racconta nella lettera, morranno a Torino poco prima della Liberazione, già cercati dalle SS. La lettera è la prima scritta alla figlia dopo la Liberazione ed è del 21 maggio 1945. Anche nelle lettere successive alla figlia Anna, che vive a Boston, Lelia racconterà la Torino dell'immediato dopoguerra, le distruzioni dei bombardamenti, i deportati, i ritorni. "Oggi è tornato il giovane Primo", scriverà ad esempio, parlando del ritorno dal lager del giovane cugino Primo Levi. Morirà a Roma nel 1968. La lettera è stata pubblicata nel volume di Alexander Stille, "Uno su Mille", Mondadori 1991.

Legge **Aileen Giacalone**, figlia di Viviana Marinucci, figlia di Andrea Marinucci Foa, figlio di Anna Foa, figlia di Vittorio Foa, figlio di Lelia Della Torre Foa.

21 May, 1945.

Mia diletta, la gioia di queste ultime settimane è stata completata dalle vostre carissime lettere, Anna, Davide, bimbe! Esse ci hanno anche sollevato il cuore dallo struggente bilancio di questi anni di sventure. Siamo salvi! La mia adorata nipote ringrazi il nostro Dio che ha ascoltato le sue preghiere. Ho troppe cose da dire, Anna mia, tanto invocata per sapere dove incominciare. E poi si desidera non ricordare: si sente il bisogno di vivere, respirare (magari con quattro polmoni, se si avessero!), circolare liberamente senza sospetti e terrori, godere di questa vita che ci è stata oppressa per tanti anni e... molto perdonare – questo ultimo paragrafo solleva proteste di amici e ospiti. Ma fa lo stesso: solo di pace si ha bisogno.

Oh, quanti assenti alla gioia della resurrezione! Il 10 dicembre spirava improvvisamente l'infelicissimo nostro fausto [fratello di Lelia Foa], ridotto ad uno scheletro – spasimante per i dolori artritici, consumato dall'ipocondria e dalle sue cure maniache! La nostra povera infelicissima mamma ne ebbe il cuore già così valido sfiancato e con l'aggravamento del freddo intenso senza o quasi – riscaldamento – si mise a letto il 1° Gennaio – per morire il 27 Marzo – ridotta anch'essa a pelle e ossa. Ebbe delle crisi di trombosi cerebrale con relativi fenomeni; ma nelle ultime settimane era lucidissima – col pensiero di tutti voi – con delle parole per me e per voi indimenticabili. Povera mamma mia. Le stavo vicino tutto il pomeriggio – ma col terrore mio e suo – a ogni campanello – che arrivassero le SS tedesche – che già avevano cercato lei – e Fausto – nel momento che lo seppellivano – e il suo feretro lo potrei seguire solo a distanza – poiché neppure quello si poteva fare senza pericolo. Ancora un mese di vita e avrebbe gioito l'ora della liberazione e la prospettiva di rivedervi.

Qui la Comunità potrà difficilmente risorgere nonostante gli sforzi volenterosi dei giovani, compreso l'infaticabile Raffaele: mancano gli elementi provvidi e intelligenti, emigrati o morti o deportati. Il Tempio completamente distrutto dall'incendio del 28 Novembre '42 – con scuole, uffici, archivi. Il tesoro, con i sacri rotoli (del '600 – di valore inestimabile) sepolto dal [rabbino] Disegni – venne tutto trafugato e disperso. Quanto sfuggì all'incendio (portali, lampadari ecc.) rubato.

Crollato anche l'ospizio. Noi perdemmo al Tempio i tre taled tra cui quello bellissimo che servì al matrimonio di papà e di Davide... Di Elena e Ida – a tutt'oggi nessuna notizia sicura: esse furono seppellite da un bombardamento dell'autunno '43; ma purtroppo tale data coincideva con una deportazione in massa degli ebrei di Roma – questa supposizione lascia alla zia di Roma la vana speranza di rivederle: ma in quale stato? Anche i Bassani, genitori di Anna Maria, furono deportati come molti altri conoscenti torinesi e purtroppo con le descrizioni avute non ci sono dubbi sulla loro lunga, dolorosa fine! Dobbiamo ben dirci fortunati, cari figli miei. So come dovevate sospirare per noi. E tutto è finito... e tocchiamo terra ferma – dopo fughe e peregrinazioni.



Lelia Della Torre Foa



Foto di famiglia

AMALIA SADUN CAMERINO

Amalia Sadun, fiorentina, era riuscita a trovar rifugio in Svizzera con i sei figli, dopo aver perduto cinque famigliari nella deportazione. In questa lettera, scritta al suo ritorno dopo la Liberazione di Firenze, il 4 agosto 1945, e indirizzata al prefetto, lamenta che una sua coinquilina a cui aveva affidato la sua casa partendo non voglia restituirgliela e chiede che sia obbligata a farlo senza indugi ulteriori.

Legge **Romy Sadun**, figlia Alberto, figlio di Franco, figlio di Amalia Sadun Camerino.

Ill.mo Signor Prefetto

Mi permetto esporre quanto segue alla S. V. Ill.ma

Verso la metà di Dicembre 1943, in seguito alle persecuzioni razziali, dopo che cinque famigliari erano stati brutalmente tolti al nostro affetto per essere deportati, con mio marito fu considerata la necessità assoluta di salvare i nostri sei figli, e poiché il nascondersi, per una famiglia così composta, era impossibile, non si vide altro scampo che tentare la fuga in Svizzera.

Prima di abbandonare la nostra casa posta in Via G. B. Vico 14, dalla quale già dal tempo delle incursioni erano stati tolti la maggior parte dei mobili, mi rivolsi alla Signora Torelli, nostra coinquilina al 1° piano dello stabile e le dissi: - Signora, noi ce ne andiamo – Queste sono le chiavi della nostra casa e della cantina. Troverà qualcosa che potrà esserle utile come carbone e qualche altra provvista, prenda quello che le fa comodo; la prego mettermi in salvo lettere – fotografie e libri e aggiunti: Se invece di far abitare il quartiere da tedeschi o fascisti, che non sarebbero certo piacevoli coinquilini, vuole adoprare il quartiere per parenti o amici, lo adoperi pure – Noi si va incontro alla morte ma con l'aiuto di Dio si potrebbe anche tornare – E allora, Signora Torelli, al nostro ritorno, se la casa esisterà sempre, è necessario ci venga resa subito, al che la Signora Torelli rispose: In casa ci metterò un mio fratello che così come è sistemato ora sta male e à piacere di avere una casa col giardino, ma stia sicura, Signora, che al suo ritorno la casa sarà pronta per lei -

Noi partimmo, e dopo giornate angosciose per il viaggio Firenze – Cannobio, con i ragazzi affidati a terze persone, perché era troppo pericoloso viaggiare uniti, a Cannobio cominciò il nostro cammino per la montagna - Iniziatosi alle 10 di sera, marciammo per raggiungere 2000 metri, fino alle 12 del giorno dopo e come abbiamo fatto i nostri figlioli

(6 – 9 – 12 – 13 – 14 – 15 anni) a fare tanta strada senza dormire e senza mangiare e io stessa operata da pochi mesi di ulcera gastrica, Dio solo che ci à aiutato, lo sa - E quando finalmente, stanchi – sfiniti dal freddo e dagli spaventi, entrammo in terra Svizzera, ci fu detto che essendo le frontiere chiuse, bisognava ritornare indietro – A niente valsero pianti e preghiere – La mattina dopo fummo riaccompagnati oltreconfine, ma poiché si andava incontro a morte sicura o per assideramento o per essere presi dai tedeschi, tentammo un'altra volta il passaggio e rientrammo in terra Svizzera e fummo accompagnati a Brissago, altro posto di frontiera, dopo 3 ore e mezzo di strada in discesa, senza mangiare, stanchi e affranti. E finalmente fummo accettati – Noi saremo eternamente grati alla Svizzera che ci à accolto e ci à salvato dalle belve nazi-fasciste, ma nella Svizzera la vita è stata dura - Campi d'internamento, con comando militare – lavoro e disciplina rigorosissimi, mangiare scarso – vita di privazioni, di avvilitamento, di demoralizzazione – campi di 300 e 400 persone, camerate con pagliericci – Io non dico questo per lamentarmi, perché se ò sofferto, tutto è stato niente in confronto di ciò che ànno sofferto i deportati dai tedeschi, e penso ai nostri cari di famiglia – Quanto sopra ò detto della nostra vita nella Svizzera è per spiegare che è stata vita di continuo sacrificio fisico e morale – mentre molti credono ben diversamente –

Finita la guerra passarono due mesi e mezzo prima che si riaprissero le frontiere e gli Alleati mandassero gli ordini di partenza.

E noi siamo tornati – il 15 di Luglio - due mesi e mezzo dopo finita la guerra, e mentre ero certa di poter tornare alla nostra casa, quando dopo 5 giorni di viaggio e 18 ore di camion da Milano a Firenze, siamo scesi stanchi e sfiniti in Piazza Madonna, ò saputo che la casa era sempre occupata e bisognava cercare alloggio e adattarsi – ancora seguivava la nostra via crucis...

Noi in Svizzera siamo stati per mesi e mesi tutti e otto in una sola camera con quattro lettini – E' contro ogni umano diritto che io con la mia famiglia seguiti a star sacrificata, mentre il Signor Nustrini si crede in diritto di non lasciare il nostro quartiere fino a che non ne à trovato un altro. A parità di diritti perché non può ora arrangiarsi lui con la sua famiglia, come lo sono io con la mia?

Io mi rivolgo, col cuore spezzato da tanto dolore, colla salute che non à più risorse, alla Eccellenza del Signor Prefetto, perché senza eccezioni mi sia resa la casa e sia intimato al Signor Nustrini di lasciarla nel tempo minimo che occorre per fare uno sgombero.

Se purtroppo nessuna legge mi dovesse proteggere, sarei costretta a fare con la forza al Signor Nustrini quello che, con nessun diritto e senza

preavviso è stato fatto a noi e farei mettere i mobili del Signor Nustrini in mezzo della strada e così sarebbe il Signor Nustrini a rivolgersi al Commissario degli alloggi, alla Questura, alla Prefettura per far valere i suoi diritti e cioè: Pretendere di abitare in una casa che non è sua, adoprare e finire di rovinare mobili di nostra proprietà, non pagare pigione e in quattro godersi un appartamento adatto per otto persone.

Nella lusinga che la presente sia presa nella giusta considerazione
Con ossequi e ringraziamenti

Amalia Sadun Camerino
Via dell'Oche, 11 –
4 agosto 1945



Amalia Sadun

ENRICA VIVANTE BELLELI

Era nata nel 1930 a Trieste dove i suoi genitori erano giunti piccolissimi da Corfù. Nella sua testimonianza, oltre a un richiamo struggente alla deportazione degli ebrei di Corfù, ci sono le leggi del 1938, che cacciano Enrica da scuola, che suo padre poté ascoltare nella proclamazione fattane proprio a Trieste, il 18 settembre 1938, da Mussolini. E poi le fughe e i tentativi di trovare accoglienza durante l'occupazione, fino a trovar riparo, a pagamento, in un sopralzo di un negozio di falegnameria dove dovevano stare fermi immobili senza fare rumore per non essere scoperti, sempre col terrore di essere denunciati e deportati. Molti erano infatti i delatori, e fra loro quel Mauro Grini, ebreo, che operava con i nazisti per scovare gli ebrei nascosti. E la nostalgia del mare, mai visto per due anni, ed infine la liberazione, la libertà finalmente raggiunta.

Leah e Samuel Belleli, figli di Jacov, figlio di Enrica Vivante Belleli, leggono un brano dall'intervista di Gloria Pilastro a Enrica Vivante Belleli del 2019, tratta dalla Tesi di Gloria Pilastro, dal titolo "La Comunità ebraica di Trieste: ricominciare a vivere dopo la Shoah (1945-1947)", Laurea Magistrale in Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2018-2019.

I miei nonni sono nati tutti a Corfù. E la mia mamma e il mio papà son venuti che avevano nove mesi. Però sono venuti talmente piccoli che avevano mantenuto le tradizioni e basta. Quelle sì, erano molto tradizionalisti. Pensa, a Corfù c'erano quattro sinagoghe. Adesso non si sono più ebrei, li hanno presi tutti in una notte, tutti, anche i malati. Li hanno radunati nella piazza prospiciente il mare, poi li hanno fatti salire su delle zattere, arrivare fino alla stazione dei treni per poi arrivare ad Auschwitz. Pulizia totale, è un brutto mondo. Sai, a una certa età, come ce l'ho io, fa tanto male [vedere] che il nostro sacrificio, le nostre sofferenze non siano servite. Non è che ti lasci bene. - In che anno è nata? Io sono del '36. La Guerra io l'ho passata in pieno. Ho seguito la Shoah, io sono una creatura della Shoah, perché dall'inizio la scuola mi è stata tolta. E io non capivo perché, ero piccola ed è una cosa che un bambino difficilmente riesce ad accettare, senza rendersi conto del motivo. Quando sono andata a scuola, la maestra aveva detto

ai miei genitori “che brava, ha imparato subito a leggere”. E quando mi hanno tirato via dalla scuola io piangevo, sai come piangevo, non capivo il perché. Per strada, però, tutti i manifesti io li leggevo, bastava saper leggere. Non ricordo le leggi razziali, non seguivo perché allora ero troppo piccola; però ricordo che il mio papà me le raccontava. Ricordo che era ad ascoltare nel '38 la promulgazione delle leggi razziali fatta da Mussolini, in Piazza Unità. E mio papà era lì... e non dimentico mai che ha detto a casa “Dovevate vedere la moltitudine di gente tutti d'accordo. E tanti, tanti, tutti d'accordo. Abbiamo finito di vivere”. Ed era vero. Io non posso dimenticare sai, non riesco. Anzi, più il tempo passa... era così ingiusto, [eravamo] dei bambini... Quando, poi, siamo entrati in guerra, abbiamo vissuto un percorso tragico, perché scappavamo continuamente per cercare rifugio: siamo andati fuori, a Venezia, in Veneto, non mi ricordo bene. Ma era uguale anche lì. Poi siamo ritornati gli ultimi due anni. Non potevamo neanche andare nei rifugi [antiaerei], papà non voleva perché vi andavano i tedeschi, chiedevano le carte e quando trovavano ebrei li portavano via. Piuttosto le bombe che farci prendere dai tedeschi. Ricordo che giravamo per la città, perché non c'era lavoro e ogni tanto giravamo e si mangiava in trattoria. Ricordo che ero fuori che giocavo con mio fratello e passa un tedesco e mi dice “Schöne Kinder, schöne Kinder”. Avevo le trecce nere, grandi, brune, belle. E mio papà è uscito fuori, povero, di scatto. Non so cosa gli ha detto in tedesco e mi ha portata via. Si viveva con l'ansia, con l'angoscia... Ricordo che mio papà, prima che ci rifugiassimo, camminava per strada... C'era un ebreo che faceva la spia, conosceva un po' tutti, specialmente in città vecchia. E se lui si fermava e per salutarti ti appoggiava la mano sulla spalla, dietro c'era il fascista che ti prendeva via. Ed era un ebreo, purtroppo, un delatore che non si capisce e non si è mai capito perché lo avesse fatto. Ricordo il papà mio che camminava con la testa bassa, il terrore di incrociare questa persona che ha fatto la delazione a tanti. Terribile, una cosa disumana. Non ti puoi nemmeno dare pace, perché pensi “perché, perché, perché”. È quello che dice la senatrice Liliana Segre “non tanto la crudeltà, quanto l'indifferenza dei tanti”, che se ne fregavano. Ho dei ricordi penosi, lontani, della morte delle mie nonne che erano state messe per comodità nostra, per fuggire, nella casa di riposo da dove nel '44, una notte di gennaio credo, sono state deportate. Che è una cosa... non accetto niente di questo, ma il ricordo di questi vecchi portati via dai letti... Non mi rendo conto, perché, io dico, fin che avete intenzione di uccidere dei giovani che potrebbero procreare altri ebrei... ma i vecchi, ammalati, lo scopo... non riesco a darmi pace. -



Enrica Vivante da bambina

Come siete riusciti a salvarvi? Papà era molto conosciuto, aveva due negozi di rigattiere. Nel '38 hanno portato via uno e poi anche l'altro. Abbiamo girato, girato per chiedere ospitalità: prima siamo usciti, siamo andati verso Venezia, e poi siamo ritornati e papà cercava gente che ci potesse ospitare. Non era facile, anche a pagamento sempre. E non trovavi, perché la gente aveva anche molta paura. Ricordo che abbiamo tanto girato, per tutta Trieste. E finalmente, verso gli ultimi due anni, ha trovato un falegname, sempre per soldi, il quale ha detto "se volete, se vi accontentate c'è questo sopralzo". In alto, si andava con

una scala a pioli, dove su c'era una stanza, due letti, un angolino tipo cucina dove la mamma faceva qualcosa [da mangiare]. Dal '43 al '45 circa. E noi bambini piccoli che non dovevamo fare confusione, perché il tipo che ci ospitava oltretutto era un tizio odioso, antipatico, era un vecchio. Noi dovevamo stare attenti a non fare confusione, a fare dei giochi silenziosi. Ogni tanto uscivamo perché, povero papà, ci portava fuori a prendere un po' di aria, e dopo rientrare. Ma non siamo mai andati fino al mare fino alla fine della Guerra. C'erano i tedeschi dappertutto. Ed è stato un periodo terribile. Infatti, dopo erano tutti ammalati, per questa reclusione, mancanza d'aria e mancanza di mangiare; papà cercava qualcosa, ma era difficile trovare durante la guerra. Poi è finita la guerra, per fortuna. Ricordo la fine della Guerra, ricordo i partigiani che scendevano da via Rossetti, giù. E noi per la prima volta siamo usciti, all'aperto, e abbiamo capito cos'era la Libertà. Non tutti sanno cosa vuol dire. Ricordo mio papà che dice "Uscite! Uscite correte all'aria aperta!" [...]. Io li ho visti i partigiani, che poi [la situazione] sia cambiata e si sia evoluta... Io in quel momento, una bambina, ho visto loro e per noi loro erano la Libertà.



Le nozze di Enrica Vivante con Rino Belleli

EMMA ALATRI FIORENTINO

Emma Alatri Fiorentino, di famiglia romana, aveva 16 anni nel 1943. Il racconto che fa qui ripercorre la sua esperienza il 16 ottobre, la fuga accolti da amici, poi il rifugio nel convento di Nostra Signora di Sion, a Monteverde, sotto falso nome. Nel 1945, entra come maestra alla scuola ebraica Vittorio Polacco, di cui poi diventerà direttrice. Sono anni difficili, con bambini che avevano ancora vive le ferite della deportazione delle loro famiglie. Emma affrontò con coraggio e delicatezza insieme il dilemma tra silenzio e dolore e seppe medicare quelle ferite, trasmettendo la memoria. E' stata la maestra di tutti dal dopoguerra agli anni Ottanta, diventando un'istituzione nella scuola e nella Comunità. Nel 2017 è stata insignita dal Presidente Mattarella dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. E' morta nel 2018.

Gaia Fiorentino, figlia di Daniele, figlio di Emma Alatri Fiorentino, legge un brano dall'intervista con Paola Saluzzi del 24 settembre 2017.

Per me il 16 ottobre è ancora un incubo perché non sapevamo dove andare. Siamo andate prima a via Sicilia da un'amica che aveva affittato un appartamento da un ufficiale italiano. Perciò non ci ha potuto ospitare. Abbiamo allora parlato con dei vicini di casa. Noi abitavamo a via Tacito, piazza Cavour. Abbiamo parlato con l'avvocato Rei, amico di mio padre, che abitava al piano sopra a noi, dicendo che non sapevano dove andare. E lui ci ha accolti per dieci giorni. A mamma, a babbo, a mia sorella e a me. Quattro persone. Aveva tre figlie ancora bambine che frequentavano la scuola Umberto I. E lui l'ha detto alle figlie. Le ha chiamate tutte e tre: non dovete fare parola con nessuno che abbiamo degli ospiti. E loro non hanno mai parlato. Oggi sono vecchie pure loro, però sono state bravissime. Mi emoziono a ricordare tutte queste cose. Quante volte evito di rammentare perché per me è un colpo al cuore ogni volta. Io me lo ricordo bene il 16 ottobre, terribile. Poi dopo qualche giorno degli amici ci hanno trovato il posto a Notre Dame de Sion, un convento che sta a via Garibaldi. Siamo stati lì per qualche mese. Mio padre non è mai venuto con noi. Lui tutte le sere dormiva nello studio di tre avvocati. Dormiva un po' da loro, un po' da conoscenti.

Tutte le sere girava anche perché era un'anima un po' irrequieta. Non erano tempi felici, e lui le sue cause le aveva passate a dei colleghi



Emma Alatri con sua sorella Elisa

che lo hanno molto aiutato. Però qualche volta andava lo stesso in udienza, io me lo ricordo e qualche volta dal convento lo raggiungevo. E i fascisti non gli hanno mai fatto una spiata, non lo so era molto amato evidentemente. Se io ripenso al 16 ottobre, noi per andare a dor-

mire a casa di questo avvocato vicino di casa, abbiamo dovuto aspettare le 22, le 10 di sera perché c'erano i portieri nei palazzi che chiudevano i portoni alle 22. E prima delle 22 non siamo entrati perché qualcuno ci poteva vedere. Siamo entrati come ladri. Poi siamo andati in questo convento dal quale non si usciva mai. La paura più grande era quella di essere presi dai tedeschi che giravano con i camion per Roma. Ma la cosa più grave che ho fatto è che avevo una carta di identità falsa, mi chiamavo Gemma De Bernardi, nata in Sicilia. Il giorno dopo la liberazione l'ho stracciata e l'ho buttata. Invece era un documento storico ma non l'ho capito.



Emma Alatri Fiorentino riceve dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il titolo di Commendatore all'ordine della Repubblica nel 2017

DONNE EBREE NELLA RESISTENZA

URSULA HIRSCHMANN COLORNI SPINELLI

Ursula Hirschmann era nata a Berlino nel 1913 da una famiglia ebraica di estrazione borghese. Intraprese gli studi di economia insieme al fratello Albert, più tardi candidato al Premio Nobel. Nel 1932 entrò a far parte del partito socialdemocratico e si batté contro l'avanzata del nazismo. Nel 1933 raggiunse il fratello Albert in esilio a Parigi, e qui incontrò Eugenio Colorni, futuro padre fondatore dell'Europa insieme ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Lo sposa nel 1935 e con lui si trasferisce in Italia, a Trieste, dove partecipa attivamente all'opposizione clandestina al fascismo. Nel 1939 segue il marito condannato al confino a Ventotene dove nacque il Manifesto di Ventotene, che formula l'idea di Europa, redatto da Colorni, Spinelli e Rossi. Ursula, che non è confinata e può quindi muoversi liberamente, porta il testo del Manifesto sulla terraferma e ha un ruolo centrale nella diffusione delle idee europeiste. Nel 1944 Eugenio Colorni, che dirige a Roma l'edizione clandestina de "L'Avanti", viene assassinato dai fascisti della banda Koch. Ursula sposa in seguito Altiero Spinelli e si dedica sempre più al movimento europeista. Nel 1975 fonda a Bruxelles l'associazione "Femmes pour l'Europe". Muore a Roma nel 1991. E' sepolta nel cimitero acattolico di Roma.

Il brano che viene letto si riferisce alla sua adolescenza a Berlino ed è tratto dalla sua autobiografia, "Noi senza patria", scritta nel 1961 e pubblicata da Il Mulino nel 1993 (nuova ed. 2022).

Legge **Giulia Merlini**, figlia di Laura Pinchera, figlia di Renata Colorni, figlia di Ursula Hirschmann Colorni Spinelli.

A scuola alcuni professori cominciavano a spezzare la naturale unità delle nostre classi con domande apparentemente innocenti. “Quale giornale legge tuo padre?” ci domandò un mattino il professore d’inglese. “Il Lokal-Anzeiger” era la risposta dei più. Ero ansiosa di essere interrogata anch’io e quando venne il mio turno risposi fieramente: “Il Berliner Tagerblatt”. Era un giornale del grande mondo, cento volte migliore di quello stupido “Lokal-Anzeiger”.

Un breve silenzio da parte del professore e poi: “Sei ebrea?”. Risposi di no. Prima di tutto perché ero battezzata, ma anche perché non vedevo nessun nesso tra il leggere quel giornale e l’essere o non essere ebrea. Mi faceva una grande rabbia la domanda del professore e l’impossibilità di rispondergli più a lungo. Capivo che, pur non potendomi dire altro, egli stava ora pensando: “Non solo è ebrea, ma si vergogna pure di ammetterlo”. Sentivo anche che non gli importava niente della mia religione e che, in realtà, cercava altro. E poiché non ero veramente cristiana, non mi sentivo nemmeno io molto protetta dal battesimo. Che fossi di origine ebrea lo aveva dedotto dal cognome, e avrei pagato chissà cosa per avere non quel cognome ma un altro qualsiasi; non per nascondermi ma per poter difendere con un cognome non ebreo la lettura del “Berliner Tagerblatt” e tante altre cose ancora.

Non parlavo mai a casa di queste piccole sgradevoli esperienze, poiché cresceva man mano in me la forza di sopportarle senza smarrimento. Era giunta da poco tempo nella nostra classe una ragazza



molto diversa da quelle che avevo conosciuto fin allora. Era stata mandata via da un'altra scuola per insubordinazione e ci ripeteva qualche volta le risposte giuste ma impertinenti che aveva dato in classe ai professori autoritari. L'ammiravo molto per la sua irriverenza e per il coraggio che aveva di star sola con le sue ragioni, serena, senza aggregarsi a nessuno dei gruppi già esistenti in classe. Apparteneva a una vecchia famiglia nobile prussiana, povera, fiera, di tradizioni culturali raffinate. Accolsi il suo atteggiamento di aggressiva baldanza razionalista come una liberazione, con quella immediatezza con cui si accoglie un'esperienza nuova quando si è ormai maturi per essa.

Come nella favola antica, sentivo spezzarsi l'uno dopo l'altro i tre pesanti anelli che avevano cinto il mio cuore: l'infanzia, la famiglia, la tradizione. Cominciavo a vedere che diventare adulti poteva e quindi doveva significare la volontà di costruire un mondo senza umiliazione, fondato sulla libertà e sulla ragione.



Ursula Hirschmann

ELENA DI PORTO

Anche nella guerra, quindi, nella Resistenza, nei campi della morte le donne ebrae italiane ci presentano una vasta gamma di comportamenti, di percezioni, di reazioni. Storie diverse, passati diversi a cui ancorarsi, diverso rapporto con la religione, con l'osservanza, con la politica. La maggior parte di queste storie ci descrivono fughe, nascondimenti, in presenza di bambini da salvare, di vecchi da accudire, Ci sono slanci coraggiosi verso il futuro e momenti di scoraggiamento e di paura. A partire dall'occupazione nazista, forte è la consapevolezza, vaga o precisa che fosse, che ciò che era in gioco era la vita, la vita di tutti, uomini, vecchi, donne, bambini. E c'è la terribile esperienza dei campi, su cui abbiamo scelto, tra le infinite parole scritte e dette dai sopravvissuti, poche storie ma molto significative. E poi, c'è la Resistenza, quella resistenza ebraica, fatta anche di donne, che solo ora comincia ad emergere da una memoria più generica e indifferenziata.

Per finire scegliamo la storia di una ribelle, di una figura davvero eccezionale e anomala, non una partigiana nel senso più ovvio del termine, anche perché la sua vita si conclude ad Auschwitz quando appena la Resistenza stava nascendo, Elena Di Porto. La descrive Giacomo Debenedetti nel suo libro "16 ottobre 1943", anche se la chiama non Elena ma Celeste. "Giungeva nell'ex ghetto di Roma ...una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa". Aveva avuto sentore della razzia e ne stava avvisando gli ebrei, ma non fu creduta. Elena Di Porto, che era nata nel 1912, figlia di Angelo e Grazia Astrologo, era un'ebrea del quartiere dell'ex ghetto di Roma, una donna povera, separata dal marito Cesare Di Porto, che lavorava a servizio per tirare avanti coi suoi due figli, considerata "strana" e più volte ricoverata in manicomio. Poco dopo l'introduzione delle leggi razziali ebbe una colluttazione con dei fascisti intenti a picchiare un ebreo; arrestata, fu assegnata al confino di polizia dal 1940 fino al 1942. Fu spostata da un luogo all'altro, sempre considerata come una persona dal carattere ribelle, un fastidio insomma. Dopo essere stata liberata, si trova a Roma nei giorni dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e organizza una squadra di giovani ebrei del ghetto di Roma, assale con loro un'armeria e combatte alla Cecchignola e a San Paolo. La sera della vigilia della razzia a Roma, piomba in ghetto gridando a tutti di mettersi in salvo; Il 16 ottobre, già in salvo, vede sua cognata con i suoi bambini su un camion nazista e vi sale per aiutarla. Viene deportata ad Au-

schwitz e muore forse subito, all'arrivo, dato che non vi sono tracce di una sua immatricolazione.

Marco Bonini interpreta un estratto dal libro “La matta di piazza Giudia” di Gaetano Petraglia, Giuntina 2022.

Nel subbuglio di quelle giornate, mentre in vari punti della città i soldati e carabinieri venivano disarmati dai tedeschi (che intanto avevano occupato i principali edifici pubblici, la centrale telefonica statale, la sede dell'EIAR, la sede del PNF e i mercati generali), civili a caccia di derrate alimentari e scorte di vestiario assaltavano negozi, magazzini e depositi militari.

Tra gli episodi segnalati dai rapporti della questura romana al capo della Polizia, quello del 9 settembre.

Verso le ore 16 un gruppo di persone composte in massima parte di donne e bambini si radunavano nei pressi dell'ex magazzino dell'Aeronautica tedesca sito in via Circonvallazione Trionfale, per tentare di saccheggiare alcuni autocarri della sussistenza italiana mentre si stava effettuando il carico di rilevante quantitativo di pane. Per allontanare i dimostranti l'ufficiale comandante il plotone dei Granatieri di servizio nella zona ordinava il fuoco. La folla si dava subito alla fuga. Non si deplorano né morti né feriti.

Uguale sorte toccò alle caserme e alle armerie assaltate dai molti civili alla ricerca di armi per difendersi dai tedeschi, tentativi ripetutisi in molte parti della città e oggetto di numerose segnalazioni da parte della questura.



Uno dei primi e più rilevanti incidenti, certamente il più eclatante, si verificò la sera del 9 settembre. E ne fu protagonista proprio Elena Di Porto.

Ieri sera ore 18 circa un centinaio di ebrei probabilmente impressionati per le voci che i tedeschi stavano entrando in Roma, assalivano il negozio di riparazioni armi e vendita esplosivi in via Monterone 16 gestito da Vestroni Antonio, che era chiuso, e dopo avere scassinata la saracinesca penetravano nell'interno asportando 70 fucili da caccia e circa 150 colpi per pistola. Successivamente in piazza Benedetto Cairoli 115 dinanzi all'armeria di Casciano Edoardo tentavano di scassinare la saracinesca, ma venivano messi in fuga dalla forza pubblica e da alcuni ufficiali e militari di passaggio. E' stata fermata dall'ufficio P.S. di S. Eustachio l'ebrea romana Di Porto Elena fu Angelo nata a Roma 1912 ab. in via Portico D'Ottavia n. 1 che con un bastone tentava insieme con altri ebrei di sfondare la saracinesca dell'armeria Casciano.

Pertanto, il giorno dopo l'armistizio, cioè il 9 settembre, verso sera, Elena Di Porto si trovava nei dintorni di Torre Argentina, ai limiti del Ghetto e, secondo quanto comunicato dalla Pubblica sicurezza, era alla testa di una nutrita folla di ebrei; si disse, un centinaio. Era segnalato che la donna e il suo gruppo avevano tentato probabilmente una prima irruzione nei paraggi, in via Monterone, nell'armeria Vestroni, dalla quale furono asportati 70 fucili e un grosso quantitativo di munizioni. Certo è che, verso le ore 18, il gruppo guidato da Elena aveva mosso verso via Arenula e di qui nell'attigua piazza Cairoli, dove si trovava un'altra armeria, quella gestita da Edoardo Casciano. La folla tentò di scassinare la saracinesca ma, intervenuta la forza pubblica e i militari della Divisione "Sassari" (anch'essi dislocati in città con il compito di salvaguardare l'ordine pubblico), l'irruzione fu bloccata e la folla dispersa. Fu fermata la sola Elena Di Porto, rinchiusa nella camera di sicurezza del Commissariato di S. Eustachio e qualche giorno dopo a Regina Coeli, dove rimase fino al 28 settembre.

A quanto sembra, solo una parte delle armi e delle munizioni sottratte alla prima delle due armerie fu recuperata dalla polizia, mentre del resto del bottino si persero le tracce. Si può supporre che le armi furono distribuite ai civili che in quelle ore andavano accorrendo numerosi a Porta San Paolo per opporre resistenza ai tedeschi che muovevano verso la città e a qualche nucleo antifascista che si stava riorganizzando. Non è escluso che gli ebrei che parteciparono all'as-

salto alle due armerie stessero, essi stessi, accorrendo dalle parti di Ostiense. “Tutti a San Paolo, gli uomini a San Paolo. La gente correva da una parte all’altra. Molti scappavano. Molti andavano a combattere. C’era pure qualcuno che correva dal Ghetto con la bandiera italiana in mano. Molti sono anche morti”.

L’assalto di Elena e dei suoi alle due armerie di largo di Torre Argentina fu oggetto di ben tre rapporti della questura romana. Oltre a quello inviato nell’immediatezza dei fatti, ne furono redatti altri due, il 13 e il 15 settembre 1943. Il primo, in particolare, riassume la situazione dell’ordine pubblico nella Capitale in quelle confuse giornate e sottolineava, senza esitazioni, che a capeggiare la massa fosse proprio l’ebrea romana Di Porto Elena.

Inoltre, gli agenti di polizia che avevano tratto in arresto Elena dichiararono di aver proceduto perché ella contrariamente a quanto disposto dall’ordinanza del Comandante del Corpo d’Armata di Roma del 26 luglio 1943, incitava un centinaio di persone a forzare la saracinesca del negozio di Casciano per prendere armi. La Di Porto assieme ad altri, con un bastone, iniziava a scassinare la detta saracinesca e all’intervento della forza pubblica si dava alla fuga.

Lo stesso titolare del negozio di armi, sentito al Commissariato, dichiarava, in proposito:

Scesi subito per strada per chiedere l’intervento della polizia o dei militari e notai che a capo degli assalitori, quasi tutti ebrei e da me conosciuti di vista, era la nominata Di Porto Elena, di razza ebraica, arrestata da questo Ufficio.

In definitiva, pur volendo ridimensionare il numero dei partecipanti all’azione (furono davvero cento?) e la loro appartenenza in massa alla comunità ebraica, frutto magari di una qualche esagerazione della Pubblica sicurezza nella concitazione del momento, non si può non registrare il ruolo centrale e carismatico che gli ebrei romani riconobbero a Elena Di Porto nell’azione e che le carte della polizia registrano con molta chiarezza.



*Elena e Cesare Di Porto il giorno del loro matrimonio, 23 novembre 1930,
da A. Piperno, "Come eravamo per capire chi siamo", Roma 2012*



*Finito di stampare nel mese di gennaio 2023
da ROMA4PRINT - Roma*